

8. La Rivista «*I Diritti della Scuola*» del primo Giugno 1933 (Anno XXXIV, N.º 33 - pag. 524), sotto il titolo: «*Roma scolastica*», parla con lode del «*Saggio ginnastico di ciechi*» tenutosi all'Istituto di S. Alessio nelle domeniche 14 e 21 Maggio.

9. *A Pobiano sopra Urto.*

Il 16 Luglio 1932 il Vescovo di Como consacrò il Santuario votivo della SS. Trinità di Pobiano sopra Urto (Lago di Como), di recente restaurato, e una Cappella della Madonna di Lourdes, edificata di fronte al Santuario medesimo. Insieme era stato invitato il nostro R.mo P. Ceriani, allora Provinciale, e appena il Vescovo ebbe celebrata Messa letta sull'altare del Santuario, egli la celebrava in canto su quello della Grotta. Dopo che il P. Ceriani divenne Preposito Generale, come segno di ammirazione, fu posta la presente inserzione del Sig. Amedeo Taroni, che fu quello che a sue spese aveva restaurato il Santuario e costruita la Cappella della Vergine:

Sul consacrato altare  
della Santa Grotta di Lourdes  
il R.mo Giovanni Ceriani  
Sup. Gen. dei Somaschi  
la prima Messa  
celebrò  
16 Luglio 1932 . X .

Con approvazione ecclesiastica.

S. Angelo Stoppiglia - *Direttore responsabile.*

PREMIATA SCUOLA TIPOGRAFICA DERELI: GENOVA

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOLUME IX. - 1933



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA



# Chiesa dell'Annunziata

e

## Santuario del Crocifisso

### PRIMORDI

Avviene spesso di vedere opere, che, da umilissimi principii, si sono levate a grandezze vertiginose. Così può dirsi del grandioso Santuario del Crocifisso in Como, il quale, mentre lo vediamo oggi adorno di tanto lustro e di tanto splendore d'arte da strappare l'ammirazione anche al più scettico visitatore, ebbe origini assai modeste e dovette passare per una ben lunga trafila di peripezie prima di raggiungere l'attuale magnificenza.

L'anno 1236 un pio sacerdote comense, Erasmo Campacci, erigeva una chiesuola nel luogo, ove sorge ora il nostro Santuario, dedicandola alla Madonna Annunziata. Comperava inoltre e faceva abbattere alcune casupole equivoche, che le stavano attorno, per sostituirvi una specie di oratorio. Benedisse Iddio lo zelo del buon sacerdote, poichè in breve tempo una divota schiera di cittadini, uniti in consorzio, si radunava in quel luogo, già ritrovo di peccato, per esercitarsi in opere di penitenza e di carità, promovendo intanto nel popolo una tenera divozione alla Vergine Santissima.

Qualche anno dopo (1274) il santo benedettino Pietro Morone (o del Morone), tornando da Lione, dov'erasi recato per ottenere dal Pontefice Gregorio X l'approvazione d'una congregazione di Monaci da lui fondata, sostò qualche tempo a Como e celebrò la messa nella chiesetta dell'Annunziata. In tale occasione i Comaschi vivamente edificati delle straordinarie sue virtù, lo supplicarono di fondare presso la chiesetta un monastero del nascente suo istituto (che fu poi detto dei *Celestini*, dal nome di Celestino V preso dal

### SOMMARIO

1. — La Chiesa e il Santuario del Crocifisso in Como - Cenni Storici. — (P. Camperi)
2. — Due istruzioni del R.mo P. Generale.
3. — P. Luigi Zambarelli alla scuola del Miani. (De Simone).
4. — Iconografia di S. Girolamo: «Il Castello di Quero e la prigione convertita in Cappella».
5. — Gesù Cristo Redentore. (P. I. Laracca).
6. — Calendario perpetuo ecc.: P. Gio. Battista Turco (1878 - 1926)
7. — D. Angelo Cerbara - (Fra Cristoforo)
8. — Alcaicon.
9. — Cronaca:
  - 1) — *Como. SS. Annunziata*: a) Festa del SS. Rosario - Festa del Parroco-  
b) Professioni solenni.
  - 2) — *Como. Collegio Gallio*: Cerimonia di chiusura delle feste del settimo  
cinquantenario.
  - 3) — *Somasca*: Professioni semplici e Vestizioni.
  - 4) — Notizie bibliografiche e recensioni.
  - 5) — *Treviso*: Pellegrinaggio alla Patria di Pio X.
10. — Indice dell'annata.

Morone quando fu assunto alla tiara), ed a questi religiosi fu affidata la reggenza della chiesetta medesima. E quando lo stesso Pietro Morone fu innalzato agli onori degli altari (1313), i suoi figli spirituali, per soddisfare alla divozione dei Comaschi, ne collocarono un quadro sopra l'altar maggiore per tramandare ai posteri il ricordo che a quell'altare il Santo aveva offerto il divin sacrificio. E questa è la ragione per cui il popolo ha preso l'uso, che dura ancora oggidì, di chiamare la chiesa dell'Annunziata *Chiesa di S. Pietro*.

## IL SS. CROCIFISSO

Nel 1401 avvenne un fatto, che, riguardato in se stesso, non si staccava dagli avvenimenti più comuni del giorno; ma nelle sue conseguenze doveva assurgere ad un'importanza straordinaria. Durante il giubileo del 1400, concesso da Bonifacio IX, molti pellegrini accorrevano a Roma non solo dall'Italia, ma da molti paesi dell'Europa. Un gruppo di essi partiva dalla chiesa di S. Dionisio a Parigi portando seco vari sacri emblemi, tra cui due grandi Crocifissi in legno di bellissima fattura. Visitata Roma e presa la via del ritorno, presso Firenze furono colti e decimati dalla peste che allora desolava molta parte dell'Italia. E buon per loro che in tale dolorosissimo frangente trovarono generosi soccorsi ed amorevoli cure dai monaci Celestini, che avevano un loro monastero presso il lazzaretto di quella città. I superstiti, riconoscenti, donarono ai generosi frati uno dei due crocifissi, che avevano portato con sè e che ancor oggi si venera a Firenze, e proseguirono il viaggio. Giunsero a Como nell'autunno del 1401; e saputo che ivi esisteva un altro monastero dei medesimi religiosi, dai quali erano stati largamente beneficati, vi domandarono ed ottennero ospitalità; ed ognor più compresi di gratitudine, offersero per la chiesetta dell'Annunziata il Crocifisso che loro era rimasto.

Ed è questo Crocifisso che Dio volle rendere celebre per tanti miracoli operati e per le infinite grazie, materiali e spirituali concesse ai suoi divoti. Ed invero, un po' forse per il modo quasi misterioso in cui era comparso in Como, ma più per l'aspetto suo, da cui, insieme con un'espressione artistica di grande valore, traspare un non so che di divino che penetra nell'animo e invita a pregare: fatto sta che fin dal principio la divozione verso quel Simulacro si propagò celermente tra la cittadinanza ed aumentava di giorno in giorno il numero dei

divoti, che a lui ricorrevano per averne grazie e favori. Ma sino allora il suo culto era ristretto alla città di Como, e tutto al più ai luoghi circonvicini. La sua grande celebrità, che si sparse per tutta l'Italia, valicò i monti e valicò anche il mare, l'acquistò dal miracolo del 1529, che viene narrato in modo, si può dire, identico da tutti i cronisti del tempo, e qui si riassume brevemente.

## IL MIRACOLO

Era la sera del giovedì santo, che nel detto anno 1529 cadeva il 25 marzo. I Confratelli dell'Annunziata, seguiti da numeroso popolo, secondo l'uso di tutti gli anni, erano usciti in divota processione per fare la *visita delle sette chiese*. Giunti al ponte di S. Bartolomeo, sopra il torrente *Cosia* (1), lo trovarono sbarrato da due grosse catene che impedivano il passaggio alla vicina chiesa di S. Chiara ed a quelle del Borgo di S. Rocco. Tale sbarramento, con chiusura a chiave, pare che si praticasse allora dopo il tramonto per impedire eventuali incursioni notturne della cavalleria francese, che scorrazzava per la campagna lombarda, o delle fazioni favorevoli alla Francia, mentre Como era tenuta dagli Spagnuoli. Rammentiamo qui di passaggio che si trascinava allora quella fastidiosissima guerra per la supremazia in Italia disputata tra Carlo V e Francesco I, chiusa, o meglio, interrotta poco di poi col trattato di Cambrai (5 agosto 1529). Di fronte all'ostacolo si arrestarono i Confratelli, e il loro Priore, Giannantonio Grassi, ne mandò due a pregare il capitano deputato alla guardia del ponte che volesse concedere loro le chiavi per aprire momentaneamente le catene e dare il passaggio alla processione. Ma i due inviati di ritorno, riferirono il reciso e netto rifiuto del capitano, il quale protestava che nessuno e per nessuna ragione doveva aprire a quell'ora. Che fare? tornare indietro?... neppur per sogno! Quei buoni fedeli non avevano tante paure. Il confratello Bernardino dei Binazzi (o dei Badinazzi), che precedeva gli altri portando il Crocifisso, o spinto da propria baldanza e da santo zelo, o fors'anco ispirato dall'alto, abbassa alquanto la croce e tenta farla passare tra la catena alta e quella

(1) Questo ponte da cui prese nome il miracolo ed era per noi un vero monumento, è scomparso proprio in questi giorni (Settembre 1933) sotto il piccone demolitore in seguito alla copertura del torrente Cosia.

bassa e procedere oltre. Ma in quell'istante, senza che vi intervenisse alcuna forza umana, l'anello che sosteneva la catena superiore ed era impiombato tra grossi massi del muro di angolo, si stacca per miracolo e cade a terra traendo seco una parte del muro stesso. Ed è fatto notare dai cronisti che il muro era di così forte e tenace struttura, che, dovendosi più tardi abbatterne una parte, bisognò tagliarlo a forza di scalpello, quasi fosse un masso solo. I confratelli e tutti i presenti gridarono al miracolo, e ringraziandone Dio, scavalcarono facilmente la catena bassa e con indicibile fervore proseguirono la processione.

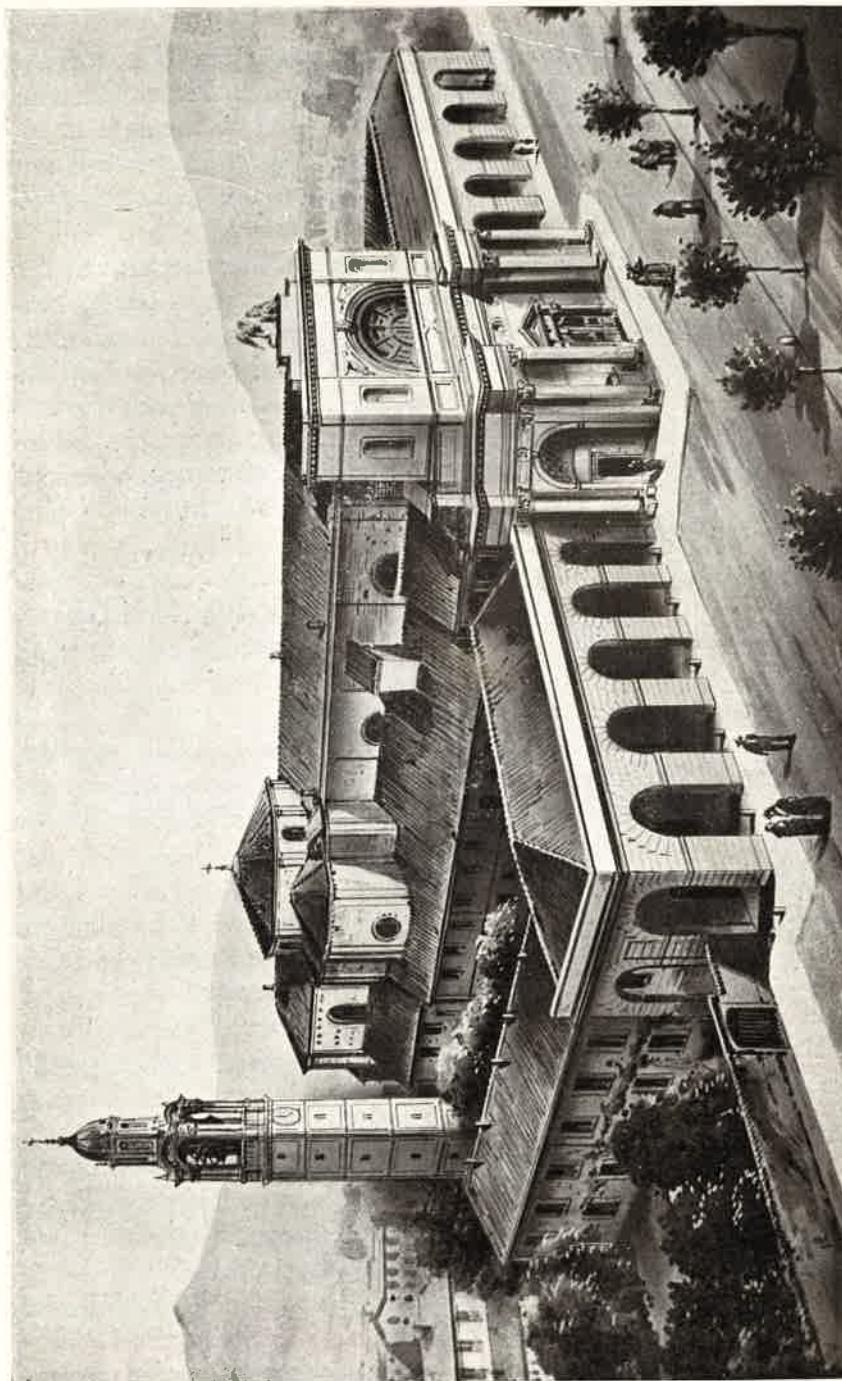
Il miracolo era avvenuto in tali circostanze e con tale evidenza da avere tutti i caratteri di una incontrovertibile certezza. Tuttavia ne fu redatto regolare processo canonico, il cui originale, debitamente autenticato, si conserva nella Curia Vescovile e una copia presso la chiesa dell'Annunziata. I confratelli dal canto loro avevano provveduto a conservare la memoria del prodigio con una lapide che ancora esiste murata, insieme col grosso anello, sulla parete esterna della chiesa di S. Bartolomeo, a destra di chi guarda la facciata, e inoltre l'avevano fatto dipingere con tutte le circostanze in un grande quadro, che si può vedere nella galleria degli ex voti a fianco del Santuario.

La fama del miracolo si diffuse rapidamente in città, in diocesi, in Italia e fuori: dappertutto sorsero ammiratori e devoti del SS. *Crocifisso di Como*, e da tutte le parti accorrevano a venerarlo nella fortunata chiesetta dell'Annunziata, ora alla spicciolata, ora a gruppi di famiglie e spesso ancora in numerosi pellegrinaggi.

Al primo miracolo seguirono miracoli innumerevoli di guarigioni improvvise, di liberazioni da pericoli d'ogni genere, di conforti nelle più crude affezioni, di conversioni dei più induriti peccatori: e nelle private e nelle pubbliche calamità, nei momenti di maggior pericolo per la patria, il SS. Crocifisso ridestò sempre speranze assopite, suscitò entusiasmi e palpiti per ogni più nobile ideale. E' storia d'allora come dei tempi che seguirono, come è storia d'oggi.

## VARIE VICENDE DEL SANTUARIO

Conseguenza immediata di quanto s'è detto, fu che la chiesetta dell'Annunziata, diventata oramai *Santuario del Crocifisso*, era del tutto insufficiente al bisogno. Fu quindi atterrata per edificarne



PANORAMA DEL SANTUARIO DEL SS. CROCIFISSO.

una maggiore, che, nel 1574 potè essere consecrata dal Vescovo Mons. Volpi e dedicata all'Annunziata ed a S. Pietro Celestino. Quando poi i monaci Celestini si ridussero ad un numero troppo esiguo, con ordinanza del Papa Innocenzo X, fu soppresso il loro monastero e la chiesa fu eretta a parrocchia secolare col titolo *Priorale* (1654).

La nuova chiesa però, a parte la maggior ampiezza, era ben lungi non solo da qualsiasi parvenza di arte, ma anche da quel decoro che non dovrebbe mai esulare da un sacro tempio, e tanto meno da un tempio che, nel caso nostro, doveva riuscire in Como un degno Santuario del taumaturgo Crocifisso. Perciò negli anni che coronano dal 1674 alla metà del settecento vi si apportarono importanti restauri e molti abbellimenti, ma non tutti felici nè sempre coordinati ed armonici fra loro. Tuttavia, così rabberciata alla meglio, la chiesa fu nuovamente consecrata da Mons. G. B. Muggiasca sotto il solo titolo della SS. Annunziata (3 Aprile 1785), com'è ricordato in una recente lapide murata nella parte interna della facciata.

E' del principio del '700 l'artistico campanile del celebre architetto F. Iuvara, autore pure della cupola del Duomo di Como, della basilica di Superga e di altri insigni monumenti.

Su disegno di Carlo Silva si eresse pure una grandiosa facciata, tutta in granito ghiandone (1716). Questa però, essendo presto venuta in disarmonia coi successivi rifacimenti del tempio, dovette essere rifatta dall'architetto Canonica.

Ma intanto con questo fare e rifare affrettato e senza un giusto criterio, si profondevano somme ingenti di danaro senza giungere mai ad un risultato soddisfacente. Difatti non andò molto che i Comaschi dovettero toccar con mano che anche la seconda chiesa, oltre a non piacere affatto, era ancora troppo angusta di fronte al concorso sempre crescente dei devoti del SS. Crocifisso. Inoltre, poichè s'era voluto orizzontare la nuova costruzione in modo che la porta maggiore si aprisse perfettamente a levante, la facciata del Canonica veniva a prospettarsi di sbieco sul rettilineo del Viale Varese che le corre dinanzi; e ciò con gravissima offesa della eurtmia e dell'estetica; perciò anche questa seconda facciata era condannata a lasciare il posto ad una terza.

Per rimediare alla ristrettezza del Santuario, la fabbriceria, che al principio dell'ottocento, per legge, s'era sostituita alla Confraternita nell'amministrazione della Chiesa, scelse, tra vari e contrastanti progetti, quello che parve allora di minor costo: conservò

quanto credette di poter conservare della fabbrica precedente, cioè la navata principale, apportandovi le opportune modificazioni; a questa aggiunse un ampio braccio di crociera, il presbiterio e l'abside. Con questi ampliamenti, a parte le decorazioni e le pitture, che appartengono totalmente ai giorni nostri, come si vedrà, si giunse a dare all'interno del Santuario la forma e l'ampiezza che ha al presente.

Molto si discusse intorno alla facciata, se conveniva rifarla di sana pianta o semplicemente raddrizzarla in raccordo colla linea del Viale Varese. Per buona sorte pose termine ad ogni discussione un terremoto avvenuto nel 1851, dal quale la facciata fu danneggiata in modo che, comunque inchiovata, non presentava più sufficiente stabilità. Bisognava atterrarla per forza. Ciò si fece nel 1862; e nei due anni successivi l'architetto ticinese Luigi Fontana, valendosi di tutto il materiale granitico preesistente, la ricostruì nella forma che si vede oggidì. E' di stile romanico: l'adornano sei grandi colonne, pure di ghiandone, delle quali le due coppie a fianco della porta maggiore racchiudono due alti piedestalli, che, vuoti finora, riceveranno presto due grandi statue ornamentali, in bronzo, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Sulla sommità campeggia il bel gruppo dell'Annunciazione, in marmo di Carrara, dovuto allo scultore comense Giuseppe Bayer: bello assai, ripeto, ma forse collocato troppo in alto perchè se ne possa ammirare tutta la finezza e tutto il pregio artistico. Del resto, per quanto non immune da difetti, la nuova facciata, co' due porticati laterali che ne accrescono armonia, si presenta molto decorosa; e ben migliore sarebbe l'effetto ottico, se, invece che una via, le si aprisse dinanzi una larga piazza sì da poterla contemplare da una giusta distanza.

## I PADRI SOMASCHI

Un'ultima ed importantissima trasformazione avvenne nel Santuario l'anno 1892, non già nella sua costruzione materiale, ma nel suo ordinamento. Abbiamo visto come da principio ne sia stata affidata la reggenza ai monaci Celestini, che la tennero dal 1274 al 1654 e poi fu eretta a parrocchia secolare. In ultimo diventò ancora parrocchia *regolare* (1892); cioè quando S. E. il Card. Ferrari, allora Vescovo di Como, « *volendo ridare al Santuario un servizio religioso pronto, ampio e regolare, onde i fedeli vi trovassero in ogni tempo comodità di compiere le loro divozioni, affidò la spirituale*

reggenza del Santuario stesso ai RR. Padri dell'Ordine di Somasca, già tanto benemeriti nella nostra città e diocesi per ciò che fecero e fanno a vantaggio della maschile gioventù, ed il 6 Gennaio 1893, guidati dal nuovo Parroco-Priore, P. D. Vincenzo De-Renzis, vi fecero il loro ingresso ». Con queste parole annunciava l'avvenimento il Sac. Callisto Grandi a pagina 38 del suo libro *Il Santissimo Crocifisso* (Como, Cavalieri e Bazzi, 1901). E la consegna della Parrocchia dell'Annunziata all'Ordine Somasco veniva sanzionata, con suo rescritto, dalla Santità di PP. Leone XIII in data 1892. Nell'anno 1901, quinto centenario della donazione a Como del SS. Crocifisso, quasi a coronazione delle feste solennissime che si celebrarono in tale ricorrenza, per iniziativa dei PP. Somaschi, il Ven. Capitolo di S. Giovanni in Laterano si degnava di aggregare il nostro Santuario a quella sua insigne Basilica « *Caput Urbis et Orbis* »; aggregazione fatta, come suolsi ora, *ad septennium*, ma poi sempre rinnovata alle rispettive scadenze.

Ed in questo primo quarantennio di loro reggenza, non si può dire davvero che i Somaschi siano stati oziosi! Alla loro opera assidua è dovuto quanto c'è ora di buono e di bello nel Santuario. Oltre a tutte le istituzioni parrocchiali per l'assistenza dei bambini e della gioventù tanto maschile che femminile, delle donne cattoliche e delle madri di Famiglia, crearono per gli uomini il pio sodalizio del Preziosissimo Sangue e (opera umanitaria degna della più viva ammirazione!) fecero sorgere all'ombra del Santuario stesso un grandioso Orfanotrofio, dove ora, non ostante la terribile crisi che travaglia il mondo, si mantengono e si istruiscono e si avviano ad essere uomini circa ottanta fanciulli poveri e derelitti, cioè quanti ne può contenere il locale! Digni figli di S. Girolamo Emiliani, il quale, ispirandosi all'amore del SS. Crocifisso, fin dal 1533, iniziava anche in Como l'opera di redenzione dei fanciulli derelitti con la fondazione dei primi Orfanotrofi!

## L'INTERNO DEL SANTUARIO

L'interno è a croce latina e di stile barocco e misura 70 metri di lunghezza. Sebbene le singole parti risentano alquanto dei tempi diversi in cui furono costruite, pure a tutta prima non se ne rilevano i difetti, anzi, ora specialmente che tutto il tempio è stato mirabil-



VETRATA CHE RIPRODUCE IL MIRACOLO DEL SS. CROCIFISSO.

mente affrescato e meglio coordinato, ci si presenta abbastanza armonico nell'insieme e di magico effetto.

La nave che forma l'asta della croce è avanzo della chiesa eretta nel 1564 e rinnovata quasi totalmente nel 1852. I due medaglioni della volta, l'Assunta e S. Pietro Celestino, sono del Barabini (1853), mentre tutta la grande opera di affrescatura e di ornamentazione, con le diciotto figure di Vescovi Santi di Como, disposte nei pennelli della volta e sulle pareti, come pure la magnifica vetrata della facciata, che riproduce artisticamente il miracolo del SS. Crocifisso, sono accurato lavoro del Prof. Albertella, condotto a termine nel corrente anno.

Nella stessa navata s'aprono quattro cappelle internate. La prima a destra, con diligenti affreschi di Onorato Andina, è destinata a battistero. Quella di fronte, di recentissima costruzione, è dedicata al Padre degli Orfani, S. Girolamo Emiliani. La graziosa pala dell'altare è modellata sopra una tela del Tiepolo esistente nel museo Correr di Venezia: due pregevoli bassorilievi in bronzo rappresentano fatti della vita del santo.

Le altre due cappelle, molto più grandi delle precedenti, sono pressochè uguali fra loro ed ambedue assai pregevoli sia per la buona architettura a cupola e cupolino e sia per gli artistici lavori in stucco e in pittura. Quella a destra è dedicata alla Vergine Immacolata. L'altare, spiccatamente barocco, con colonnine tortili di marmo nero, ha una bella statua marmorea, per quanto un po' appesantita dalle abbondanti ripiegature del manto. Da molto tempo, questa statua aveva esulato altrove; testè ritrovata dal nostro Vescovo, Mons. Macchi, e fatta ricollocare nella sua nicchia, nel maggio 1932 dalla stessa S. E. fu solennemente incoronata con preziosissimo diadema. Negli sfondi laterali della cappella si ammirano due grandi tele di Carlo Carloni: la Natività della Vergine e la sua Presentazione al tempio. Dello stesso insigne pittore sono pure tutti gli affreschi, particolarmente notevole per la geniale ispirazione, quello della cupola, che rappresenta il trionfo dell'Immacolata circondata da una corona di angeli, in atto d'essere accolta dall'Eterno Padre. Il Giusani definisce questa pittura: « *Una grandiosa opera d'arte, dove il Carloni impresse l'orma profonda del suo genio* ».

La cappella di fronte, ora del Sacro Cuore, era prima dedicata al Crocifisso, e ne aveva custodito il simulacro fino al 1863. Allusivi al mistero della Croce sono i molti stucchi del Barberini e le pitture del Morazzoni. Recentemente (1915), con felicissima idea, fu col-

locata nell'ancona dell'altare un'artistica statua del Sacro Cuore, in legno, a cui bene s'addicono le profetiche parole d'Isaia, che si leggono a caratteri d'oro sopra l'ancona stessa: « *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* ». La statua è dello scultore A. Cappuccini di Milano, ormai noto per la non comune sua valentia. Gesù posa sopra una nuvola: ha le mani protese in atto di spargere grazie e di invitare tutti al suo Cuore. Il volto è divino: tanto nel profilo, come nella maestosa bellezza, si nota una rassomiglianza ineffabile col volto del Ven. Crocifisso.

Il braccio trasversale della Croce è la parte più grandiosa e più solenne del tempio. Consta della rotonda centrale e di due ampie e splendide cappelle perfettamente simmetriche. Quella di destra, dedicata all'Annunziata, ha di speciale una bella pala all'altare, di ignoto autore, e un affresco in alto del Turri, rappresentante la visita della Vergine a S. Elisabetta. In quella di sinistra, dedicata a S. Giuseppe, è notevolissimo l'altare per la profusione dei marmi e per la bella statua del Santo, dovuta anche questa al Cappuccini: in alto è dipinto dal Turri lo Sposalizio. Nel centro, ai quattro angoli di unione delle cappelle, si ammirano otto grandi colonne abbinata, di marmo occhialino, provenienti da Mandello (Como). Queste colonne, insieme coi corrispondenti quattro pilastri, avrebbero dovuto sostenere una cupola, se il giusto timore che le fondamenta non la reggessero, non avesse consigliato di limitarsi ad una tazza alquanto rialzata. Tra le coppie delle colonne spiccano quattro grandi statue, di stucco, ma così finamente lavorate che si direbbero di finissimo marmo. Esse rappresentano Mosè, Giosuè, Davide e Salomone; e quantunque siano un po' esagerate nelle pieghe delle vesti e negli atti, sono tuttavia opera molto commendevole dello scultore Salterio di Laglio (Como). Nei pennacchi della tazza si scorgono i quattro evangelisti, pure di stucco, in intero rilievo.

Ma soprattutto è degno di lode il grande affresco della tazza, scoperto alla pubblica ammirazione l'anno 1929, in occasione delle feste del quarto centenario del Miracolo del Crocifisso. In esso il pittore Gersan Turri, già nominato, con una miriade di figure e con un arditissimo studio di scorci e di prospettive, rappresentò il trionfo e la gloria di Cristo Re. L'armonia suggestiva dei colori, tendenti ad una intonazione calda dorata, i gruppi delle figure, i cori angelici, i lembi di cielo, le nuvole, l'ampia cornice: in una parola, tutto ciò che di solenne, di esultante, di meraviglioso e di celestiale dovea concorrere alla rappresentazione di tanta gloria, fu dal Turri

vagamente espresso in una sintesi armonica e perfetta che sorprende e quasi abbaglia l'occhio del visitatore.

Segue poi l'ampio presbiterio con le due cantorie testè restaurate e rese elegantissime. Ottimo è l'organo della ditta Vegezzi-Bossi, interamente liturgico e ben proporzionato all'ampiezza e sonorità del tempio.

L'altar maggiore, disegno del Marchese Malaspina di Pavia, unisce l'eleganza e l'armonia architettonica con la saggia semplicità. E' ricco però di preziosi marmi, con artistici bronzi, particolarmente nei riquadri laterali; ed è sormontato da un grazioso tempietto di stile corinzio, sotto il quale, tra grandi vetrate dal 1863 in poi, è custodito il miracoloso Crocifisso.

Completano l'opera pittorica-decorativa del magnifico Santuario due grandi e lodati affreschi del già nominato Prof. Mario Albertella, inaugurati solennemente da S. E. Mons. Macchi, Vescovo diocesano, il 12 Aprile 1932. Nel primo di detti affreschi, nella rotonda sopra il presbiterio, è rappresentata l'augusta Triade, e nei pennelli, assai bene riusciti, i quattro maggiori dottori della Chiesa Latina; il secondo, nell'abside, rappresenta il trionfo della Croce. Questo quadro, con le sue grandi figure dal profilo largo ed energico e colla movimentata scenografia, dà un ottimo sfondo a tutta la navata.

Ma non possiamo tacere di un altro prezioso gioiello artistico, di cui s'è arricchito il Santuario in questi ultimi anni: vogliam dire dei quadri della *Via Crucis*. Ogni stazione è rappresentata da una grande tela dovuta all'illustre pittore Ponziano Loverini. E' un lavoro nuovo e geniale. Nelle scene, negli atteggiamenti delle figure, che non si scostano mai dal carattere del racconto evangelico, vi sono squisitezze d'arte piene di espressione, delicate bellezze di forma, sublime efficacia nell'azione. E', insomma, una vera opera d'arte sacra, di cui si può dire che ogni quadro è un inno, e tutti insieme cantano un poema: il sublime poema del dolore! Fu inaugurata, con una commoventissima funzione, il 1° Luglio 1915, festa del preziosissimo Sangue.

\*\*\*

Tutti questi lavori, che di tanto splendore hanno abbellito il caro Santuario del SS. Crocifisso, son dovuti all'instancabile zelo dell'attuale Priore, P. D. Giovanni Ceriani, che da vent'anni regge



INTERNO DEL SANTUARIO DEL SS. CROCIFISSO.

la parrocchia. Oh! egli può ben dire col Salmista: « *Zelus domus tuae comedit me!* » poichè ad un desiderio ardente della gloria di Dio e del bene delle anime unendo un fine gusto artistico, coadiuvato dalla fiducia dei parrocchiani e dei cittadini comaschi, seppe affrontare e condurre felicemente a termine un'opera talmente grandiosa, che, particolarmente nelle presenti angustie, ha del portentoso.

P. PIETRO CAMPERI - C. R. S.

---

### Apertura dell'anno scolastico nello studentato di Como.

## Due istruzioni del Rev.mo P. Generale

### I.

*Nuovi orizzonti si aprono per la vita dei nostri Studentati di Chierici Professi. Il giorno 16 Ottobre cogli ultimi arrivati si compiva il numero di ventun giovani religiosi, raccolti per volere del Rev.mo P. Generale all'ombra del SS. Crocifisso; s'iniziava così un nuovo periodo di attività per questa casa religiosa. Noi lo crediamo un avvenimento providenziale, e stimiamo doveroso metterlo in risalto, perchè si dia al fatto l'importanza e la luce che merita.*

*L'anno scolastico cominciò con la consacrazione degli studi a Maria SS. Sede della Sapienza, recandosi tutti i Chierici al Santuario di Nostra Signora del Sacro Cuore nella periferia di Como. La sera del 16 Ottobre il Rev.mo P. Generale raccoglieva tutti i Chierici e paternamente e alla famigliare, ma con profondità ed energia faceva loro una breve istruzione ordinata a lumeggiare la via che devono percorrere. Riportiamo fedelmente i pensieri che vi svolse. —*

### Realtà della vita religiosa

Eccovi qui raccolti tutti all'ombra del SS. Crocifisso. Non conosciamo i fini di Dio, ma certo Egli li ha avuti nel disporre questo fatto; fini santissimi che voi dovete aver presenti nelle preghiere, perchè si compiano alla gloria di Lui. Domani cominciano dunque le scuole e un nuovo anno per questo Studentato: è una data impor-

tante, specialmente perchè s'inizia per voi la vita regolare, la vita di comunità per la vostra formazione spirituale. La Chiesa è rigorosa su questo punto; il Codice discende ai minuti particolari nelle prescrizioni; anzi la S. Congregazione dei Religiosi ha fatto vive premure, perchè finalmente cerchiamo di dare ai nostri Studentati l'organizzazione necessaria, essenziale per la vita del nostro Ordine.

Dovrebbe essere un tirocinio per tutti i Chierici, compiuto in una casa preparata allo scopo, sotto un Maestro di Spirito distinto da quello del primo Noviziato e anche più provetto, dovendo guidare delle anime, che attraversano il periodo più difficile della loro vita; tale quindi che abbia per così dire l'occhio clinico per vedere, guidare, incoraggiare.

Tirocinio necessario per tutti. Un chierico appena uscito dal primo Noviziato con una leggera infarinatura di vita religiosa, come può esser capace di fare da operaio quando non sa ancora fare da garzone? Sentirsi subito capace di far qualche cosa, credersi utile alla Congregazione, e poi non prendere l'aria d'importanza e non illudersi che la vita religiosa consista nel daffare, invece che NELLA MORTE CONTINUA DELLA PROPRIA VOLONTÀ' E DEL PROPRIO GIUDIZIO, è quasi inevitabile. Ecco dunque il perchè del secondo Noviziato, ecco dove tendono le aspirazioni dei Superiori, da tanti anni!

Ma siamo in tempi tristi, tristissimi, perchè non possiamo per mancanza di mezzi e di personale, fare tutto quello che Dio vuole da noi; non possiamo seguire totalmente le disposizioni sapientissime, che la Chiesa ha fissato per la nostra vita. Nonostante le difficoltà, qualche cosa s'è fatto, il Signore ci ha benedetti: abbiamo condotto il Noviziato a Somasca, nell'ambiente più favorevole per la formazione spirituale, ed ora cominciamo con fatica un po' di Studentato regolare; ma la strada è lunga ancora e difficile.

Io avrei il mio piano, ma sono troppo gravi le difficoltà che mi stanno contro. Pregate perchè possiamo aver presto il nostro Seminario, coi locali sufficienti e la vita del tutto regolare sotto un buon Maestro. Per ora dobbiamo tirare avanti alla meglio. Sentiamo le strettezze della povertà, siamo molto poveri di mezzi, di personale, di locali; ma non importa! Mi ricordo che dopo la soppressione del '66 venne aperta in Venezia una casa, dove si stabilirono il P. Palmieri Provinciale lombardo e il Padre Pascucci. Essi raccontarono poi che trovavano le lumache dappertutto, svegliate dall'umidità, e che al mattino si vedeva disegnata una carta geografica sui muri e sul pa-

vimento della povera casa, coi segni di via di quegli animali. Nè questo era l'unico inconveniente: dovevano anche patire la fame per la mancanza di elemosine! eppure soggiungevano che mai si erano sentiti più contenti, più uniti dalla carità del Signore, più calmi nello spirito!

E' un saggio del premio che il Signore darà a chi lascia davvero tutto per Lui. Ho detto — *lasciar tutto per Dio* — è appunto e solo per questo che vi ho voluto raccolti all'ombra del Crocifisso: perchè impariate a crocifiggere la vostra volontà e il vostro giudizio, perchè siate un cuor solo e un'anima sola nella santa carità col mutuo compatimento, coll'esempio edificante che debbono dare i più anziani di Professione.

Per questo vi suggerisco i mezzi.

Il primo è il rendiconto di coscienza, che vi raccomando di cuore. Sono impossibilitato dalle occupazioni e dal vostro numero notevole e non posso sentirvi uno ad uno e spesso: mettete in iscritto quello che vorrete dirmi, ma fatelo con semplicità, diligenza, sincerità. Dio che vede i nostri bisogni e le nostre strettezze, supplirà al difetto d'una direzione più vicina, diretta e continua.

Il secondo mezzo è la correzione fraterna. Sceglietevi ciascuno un Confratello che si prenda l'impegno di avvisarvi dei difetti, senza riguardi umani, *in Domino*. E finalmente vi raccomando l'accusa della colpa in refettorio: continuate ancora come nel Noviziato questa bella pratica, ma ricordatevi di farla con vero spirito, mossi da sentimenti di umiltà; e perciò di dir quello che umilia maggiormente, sicuri che quanto più si va contro la natura e bisogna trascinarsi fuori per vincersi, allora si dà al Signore il dono più accetto. Se invece non è retto il fine che vi muove all'accusa, astenetene; è molto meglio.

Prima di qualunque cosa deve essere la vostra retta formazione spirituale; e perciò dobbiamo ricordare sempre quello che diceva a noi in un'udienza privata il S. Padre: « Non dovete lamentarvi nè preoccuparvi perchè siete pochi: non è il numero che conta e che fa grande la Chiesa, ma è la santità dei suoi membri ».

Emulatevi dunque santamente nella perfezione dell'obbedienza (Cfr. il n. 755 delle Regole); ricordate le belle parole delle nostre sante Costituzioni (n. 354) che cioè Dio ci ha chiamati nella Religione affinchè siamo « *gente eletta* »: e ciò non semplicemente nel senso che Egli ci ha dato una grande grazia a preferenza di altri, quanto piuttosto nel senso che vi dobbiamo corrispondere con ardore, con generosità, con magnanimità. Grande generosità dunque; se finora avete

perduto il tempo, mettetevi subito da questo momento e non negate più nulla al Signore. Egli non vuole i mezzi, ma vuole tutto, esige da noi questa generosità.

E soprattutto ricordatevi sempre che siete garzoni, e non operai perfetti, che avete da lavorare, da costruire, da imparare.

Con questo spirito di umiltà, colla docilità e la generosità, all'ombra del SS. Crocifisso e colla benedizione della nostra cara Madre Maria SS. passerete bene questo periodo di prova e di formazione e diverrete veramente utili alla Chiesa e alla Congregazione.

## II.

*Facciamo seguire la seconda istruzione, il cui argomento è di vitale importanza. L'occasione e il tempo furono quasi simili alla prima, cioè il principio di una scuola regolare interna di prima ginnasiale a undici nostri Postulanti. Le norme sapienti che il P. Rev.mo ripetutamente inculcò che si osservassero, valgono per tutto il vasto campo dell'educazione della gioventù, e la promessa da lui aggiunta della riuscita nel grande lavoro è bella, sicura, consolantissima. Dio la compia in tutti noi.*

### L'educatore Religioso Somasco

Vi do questa istruzione perchè avrete presto l'occasione di trattare coi giovani. E' di importanza somma avere presenti dei principi saldi che ci possano guidare in questo difficile compito, tanto più che non occorre più d'un'ora per rovinare una camerata intera, far cadere il frutto di anni di lavoro.

Quando ero in collegio a fare da prefetto dovetti una volta essere sostituito da un altro, ma subito mi accorsi dell'influenza cattiva esercitata da lui, e preferivo poi rimanere nella camerata con la febbre addosso, piuttosto di farmi sostituire ancora.

Ecco dunque dei principi: ma dovranno servire per educare i giovani, non per tenerli semplicemente, il che sarebbe mestiere, non l'arte delle arti.

Il primo principio consiste nel portare al giovane il massimo rispetto, e nel diportarsi davanti a lui come davanti al Superiore. Il prefetto deve tenersi a debita distanza dal ragazzo, perchè questi a sua volta impari a usare a lui il dovuto rispetto. E ciò non è superbia ma dovere. Difatti il prefetto rappresenta il Superiore, dal quale di-

pende in ultima analisi la disciplina; dunque se egli non si mantiene al proprio posto e si mostra stolto, rende pure stolto il rappresentato. E' evidente quindi la necessità di un tatto grande, d'una prudenza oculata. Davanti al Superiore non ci si curverebbe ad allacciarsi le scarpe o a far altro che disdica: non si deve fare neppure davanti al ragazzo.

Ecco perchè il prefetto deve essere uno specchio nel quale il giovane possa guardare per uniformarsi nel fare il bene; quindi la persuasione ferma che è tenuto a dare per primo il buon esempio nello studio, nella preghiera, nella serietà. Non deve credersi libero, perchè prefetto, di agire a volontà quando p. es. i ragazzi studiano, andare alla finestra girare per la camerata, uscire, far nulla.

In secondo luogo non bisogna credere che per far bene il prefetto si debba scendere col fanciullo e farsi bambini: no, si deve assolutamente conservare la debita distanza. Guai se si discende! è la perdita inevitabile dell'autorità, da cui viene l'impotenza ad agire sull'anima dell'educando.

Segno evidente che non si è stati capaci di far da prefetti è quando, dopo lasciata la camerata, si sentono i ragazzi chiamare senza nessun riguardo, anche da lontano e per nome, colui che prima era in mezzo a loro come Superiore. E' una popolarità di cattivo genere, una confidenza che tradisce la perdita di ogni autorità.

Per questo è necessario nelle ricreazioni astenersi dalle domande curiose e inutili sulla famiglia ecc., dal parlare di sè e dal raccontare le proprie virtù. Il ragazzo ha l'occhio finissimo e si accorge se si è mossi da spirito buono o da millanteria, da curiosità, da vanità. E' impossibile poi che porti rispetto e ascolti con deferenza le parole del prefetto quando ha constatato che tratta con un chiacchierone o con un incostante.

Certo nelle ricreazioni si può parlare, ma non si deve essere chiacchieroni; è bene parlare degli studi, della vocazione religiosa, del nostro Ordine, del modo di acquistare le virtù, del Signore. Solo così si può lasciare un'impressione buona nel ragazzo, e il profumo della virtù: col riserbo, colla serietà, col rispetto.

E anche colla costanza. Quando, si è dato un comando si deve tenere e mantenere, e non lasciar correre per dimenticanza o per debolezza. Il ragazzo quando non ottiene una cosa aspetta più tardi e tenta di ottenerla in altra occasione: se ci riesce perde anche la stima per l'obbedienza.

E' pure importante il modo di riprendere, di far osservare il silenzio, di dare i comandi o di concedere i permessi.

Non si deve, se non in casi rari, riprendere in pubblico, richiamare, parlare a voce alta durante il tempo di silenzio; invece, per quanto è possibile, si rimandi al tempo della ricreazione l'avviso, oppure si usino segni. Così pure il ragazzo non deve muoversi dal posto senza il permesso del prefetto, e per ottenerlo aspetti il segno o lo solleciti battendo leggermente il banco.

Altro principio. Mai permettersi di toccare i ragazzi. S. Giovanni Battista De La Salle diceva ai suoi Religiosi: « Tocchereste voi una particola consacrata? Ebbene, trattate con lo stesso rispetto il ragazzo! »

Quando ero giovane aveva un confessore che usava abbracciarmi; non mi pareva cosa fuori posto; ma poi ho sentito che questo non si può fare che da pochissimi, anzi, si può dire, da nessuno.

Si deve aver paura per la propria purità e per quella dei giovani.

In questi tempi di nervosismo il demonio si serve meravigliosamente di questa malattia, e bisogna stare moltissimo in guardia; se non ce ne risentiamo noi, ne soffre certamente il giovane, il quale ha pure la sua sensibilità e il demonio.

Ripeto: basta un'ora per rovinare una camerata; perciò in mezzo ai giovani dovete essere venerandi e venerati. Ricordatevi che il ragazzo non si sbaglia. Se volete conoscere i difetti di una persona, mettetela per un'ora in mezzo ai giovani e li saprete tutti!

Diportatevi dunque davanti al ragazzo come davanti a Domineddio persuasi che sarete sicuramente giudicati da essi con lo stesso rigore, con la stessa sicurezza e precisione che da Dio.

Solo in questo modo potrete esigere dall'educando, e ottenere con facilità, l'obbedienza, il sacrificio nelle piccole cose, cioè riuscirete educatori.

## P. Luigi Zambarelli alla scuola del Miani (1)

La gentilezza degli antichi cavalieri scorreva nel sangue del nobile figlio degli Emiliani e dei Morosini.

Quella gentilezza lo innamorò del leone alato del suo San Marco: ma questo amore lo empì di forza nel generoso petto.

E quando la gelosia d'Europa per la fulgente Regina dell'Adriatico realizzò la lega di Cambrai (10 dicembre 1508), il tumulto delle armi venete a traverso una serie di fortunosi avvenimenti scagliò il valoroso Figliuolo — giovane e bello, schiuso a bere la verde gioia de' suoi venticinque anni — al comando della fortezza di Castelnuovo di Quero.

Ma poi che le truppe della Lega piombaron sulla fortezza, il comandante seppe diventare l'eroe della Patria: infuse coraggio ed ardimenti a tutti e, con la spada in alto con l'occhio lampeggiante benchè non privo di ferite, affrontò il pericolo là dove era più imminente la sconfitta.

Tuttavia fu fatto prigioniero, e, quindi, rinchiuso nel fondo della torre.

Quivi fu che gli apparve, soavemente materna, la Vergine Maria, che lo liberò dai ceppi e dal carcere rimettendolo sulla via d'una « vita nova ».

D'allora nel cielo dell'amore cominciò ad accendersi questa luminosa stella delle anime infantili: il patrizio della invidiata Repubblica, deponendo la spada e impugnando la croce, divenne l'umile Padre degli Orfani.

\*\*\*

In quattro secoli di vita dell'Ordine Somasco lo spirito del Santo Fondatore s'è perpetuato in una mirifica fioritura di opere sante.

Padre degli Orfani fu riconosciuto il Santo Fondatore dalla società e dalla storia e fu presentato prima dall'arte e poi dalla Chiesa, perchè primo organizzatore degli Orfanotrofi: i Somaschi, per tanto, raccolsero sempre i fanciulli derelitti, colpiti dalla più grave delle sventure nella tenera età degli estremi bisogni, ed ebbero per

(1) DON GIUSEPPE DE SIMONE: « P. Luigi Zambarelli », D'Onofrio Stampatore, Sorrento, L. 5.

loro i sorrisi e le carezze della madre con l'austera parola del babbo.

Ma ogni nuova istituzione di beneficenza, veramente adatta a qualche bisogno sociale, ha in sè un'ingenita forza che le assicura sviluppo sollecito, vita fiorente e durevole; ecco, quindi, che la virtù educatrice dei Somaschi dagli orfanotrofi si estese alle scuole popolari, per cui stati, province e comuni spesero cure premurose ed assidue, gareggiando per affidare ai nuovi pionieri dell'educazione giovanile l'avvenire dei propri figli.

E i Vescovi, ammirati di sì benefico successo, non vollero esser esclusi dalla nobile gara; e invitarono i Padri Somaschi a costituire i Seminari per la formazione spirituale e intellettuale dei sacerdoti del Signore; e, quando il falso umanesimo e la cultura razionalistica del protestantesimo menavano colpi micidiali alle basi della morale e del dogma cattolico, gli stessi Padri balzarono, coraggiosamente sugli spalti delle mistiche trincee a combattere, formando giovani laici, cattolicamente agguerriti, nei magnifici gloriosi Collegi che tennero numerosi un po' per tutta Italia e ancora tengono là donde uscirono con Alessandro Manzoni, uomini insigni come Apostolo Zeno, Gaspare Gozzi e Salvator Rosa, e più recentemente Basilio Magni e Giovanni Bertacchi.

Ma il valore educativo dei Somaschi, meravigliosamente, s'affermò nell'assistenza dei figli del popolo più bisognosi di radicale riforma: presso fanciulli degenerati, vittime del vizio precoce e della corruzione più degradante, presso quei fanciulli disciolti che sono una croce per le famiglie e un pericolo per la società, presso quegli altri che dalla natura furon privati dell'udito o della favella, presso i piccoli ciechi.

Che meravigliosa attività! — esclamò il Cardinal Francesco Ragonese, dopo d'averla tutta studiata ed esposta in una sua conferenza. — Ma tanta virtù educatrice è forse risultato di cause puramente naturali?

E' opera del Santo Fondatore, che dopo d'averla ispirata, l'ha mossa con l'esempio del suo zelo e della sua carità e dal Cielo l'ha protetta e governata.

Difatti — aggiunse il Ragonese — in ogni periodo e manifestazione della vita dei Somaschi si scorgono i caratteri personali del Santo: la « carità » elevata al più alto grado di abnegazione e di eroismo; l'« alta sapienza pedagogica », di cui si hanno pochi riscontri nell'arte di educare la gioventù; l'« umiltà » profonda, che in mezzo a conquiste e trionfi non si estolle nè si commuove.

Fu, dunque, una mistica scuola del più puro Cristianesimo in atto, quella che fu istituita dall'eroico patrizio veneto, quando si convertì prodigiosamente in Apostolo dell'Amore.

Fu la scuola di San Girolamo Emiliani, i cui insegnamenti divennero spirito e vita del nostro Padre Luigi Zambarelli.

### PADRE DEI CIECHI

Alla scuola di San Girolamo Emiliani il Padre Luigi Zambarelli partecipò con un cuore, aperto per naturale inclinazione all'amore. E' stato scritto che noi non troviamo in tutti i suoi lavori poetici questi due versi che egli ha fissato nell'anima, ed ai quali informò sempre la sua vita:

Non meritò di nascere  
chi vive sol per sè.

« Non natus — come cantò Orazio — frugem consumere », egli ha vissuto e vive per far bene altrui.

Questa semplice, ma acuta considerazione fatta dal Prof. Pietro Parise in una conferenza intorno all'opera benefica del Nostro, ci porta immediatamente nel vivo del presente argomento.

Lo Zambarelli, designato all'inizio della sua vita sacerdotale come educatore dei fanciulli ciechi nell'Istituto di S. Alessio sull'Aventino, dimostrò spiccatissime qualità per il non facile ministero.

Difatti, una moltitudine di fanciulli ignari e bisognosi di tutto entrarono nel prefato Istituto, durante un trentennio d'apostolato del Padre Zambarelli: parevano destinati a naufragar nel vortice del mare sociale: il Padre li raccolse, li sollevò, li rese salvi. Essi, oggi, benchè ciechi, sono degli onesti artigiani, dei valentissimi maestri — periti nella divina arte de' suoni — sono rispettati dal popolo e alcuni d'essi lodevolmente si prodigano per l'insegnamento di nuovi piccoli ciechi nello stesso Istituto.

Quivi i piccoli s'aggirano per gli ampi corridoi, entrano nelle sale, scendono nel vasto giardino, come se vedessero, disinvolti e sereni; studiano, applicandosi su libri di storia, di geografia, di matematica e suonano, continuamente suonano; si occupano nei laboratori, rilegando libri, impagliando sedie, intrecciando cestini di vimini. Sempre e dovunque li segue il loro Rettore, il quale alla letteratura consacra qualche ora ogni sera, togliendola al sonno, quando i suoi ciechi ripo-

sano e sognano quanto hanno udito cantar dalla voce del loro Padre e Poeta.

Come li segue? Non solo senza che essi lo vedano, perchè non posson vederlo; ma ancora senza che essi lo sentano. E' qui uno dei principali segreti della sua virtù pedagogica.

Padre Zambarelli ha l'abitudine di portare scarpe coi tacchi di gomma e fors'anche con soles di gomma, perchè arriva silenzioso, in mezzo ai ragazzi od alle spalle del prefetto per lanciargli d'improvviso un'interrogazione, una osservazione: « Prefetto, non vede quel bambino che ha una scarpa non allacciata?... Bisogna insegnargli ad allacciarla da sè: si fa così e così ».

Il Prof. Parise nella sua conferenza potette pubblicamente affermare che in trent'anni l'Istituto non ha avuto a lamentare un solo disordine accaduto sotto il Rettorato del Nostro; il quale, resosi praticissimo nella difficile arte della tifo-educazione, non solo ne è stato maestro ai suoi dipendenti e cooperatori, ma ancora ha contribuito a perfezionarla ed elevarla: difatti, è tutto suo merito se gli esercizi ginnastici, all'inizio del suo apostolato, appena accennati nell'Istituto, furono sviluppati ed attrezzati con strumenti per la cura preventiva della scoliosi, della gibbosità e simili, mentre venivano illuminati dagli esercizi della cosiddetta ginnastica svedese, che allora si poteva dire quasi sconosciuta: Padre Zambarelli allora, ancora Ministro dell'Istituto, si adoperò presso la Commissione perchè fosse nominato nel 1906 insegnante di educazione fisica il Prof. Cav. Giuseppe Seganti; il quale, uomo di molto ingegno e di idee larghe, realizzò il sogno dello Zambarelli tanto da poter poi presentare i suoi scolari ad un saggio pubblico nel Vaticano dinanzi al Santo Padre Pio X.

Nella sua lunga carriera pedagogica tifologica, il Nostro non di rado è stato la fortuna di giovanetti, che da maestri ritenuti insuscettibili d'istruzione furon da lui, che ne studiava la via più diretta, rimessi sul sentiero della coltura. Per i suoi alunni, o, per meglio dire, figliuoli, non ha voluto mai stabilire un orario d'udienza: è sempre disposto a riceverli, in tutte le ore della giornata, pronto a interrompere ogni suo altro più importante lavoro, a troncargli magari anche una visita, pur di aiutarli col suo consiglio, con la sua parola, con l'accento del suo cuore.

Ma il Padre Zambarelli ha addirittura scoperto un segreto della pedagogia tifologica: quello dell'educazione del coraggio e dell'ottimismo.

Questo genere di pedagogia ed anche la pedagogia comune quasi

mai ha una lezione speciale per questo metodo educativo, ch'è capace d'operare dei veri miracoli, nei casi — per esempio — di fanciulli avviliti o estremamente disgraziati, come son quelli dei ciechi. I pensieri, oppressivi, la paura, l'orgasmo, la preoccupazione d'un avvenire sorridente, le ambascie che succedono dopo certi imperiosi bisogni del cuore, che non si sono potuti appagare, sono gli assassini di ogni interiore attività, generatrice di magnanimità e di superiorità, di opere egregie e di volontà fecondatrice. Ma quando nei fanciulli, specie se infelici, s'istillano i sentimenti del coraggio e della fiducia in Dio e in sè stessi, oh! allora si formano i temperamenti ardimentosi, per i quali la stessa infelicità diventa palestra d'elevazione e sprone a perseverare per finalmente vincere.

Ora quella dello Zambarelli è precisamente la pedagogia del coraggio e della fiducia. Ogni giornata del suo trentennio apostolico può dirsi una particolare lezione del suo metodo pedagogico; ma ogni sua poesia, scritta pei ciechi, (ricordiamo con commozione « Il loro Sole ») esprime i sensi di questo suo convincimento e i frutti della sua esperienza. Leggiamo:

In questo secol novo, assunto al fastigio primiero  
per virtù propria e ancora per novo cangiato costume,  
ad altre mète intende il cieco che apprende e lavora,  
ch' arte e scienza cole, dinamica forza addiviene  
e, raffinando i sensi, si move più libero e corre:  
corre a conquiste audaci e afferma il suo diritto nel mondo;  
corre spedito e franco, chè ben s'orienta, ed anela  
a gl'ideal comuni con gli altri vedenti fratelli,  
a franger le barriere ch'affocan l'occulta possanza  
di tanti spirti eletti, nuove ali a l'umano progresso  
ed energie fattive per opra di man, d'intelletto:  
spirti che nulla svaga di ciò che i nostri occhi sorprende  
e la cui notte alluma il raggio possente di Dio.

\*\*\*

Un commovente attestato d'affettuosa riconoscenza per la sua alta opera benefica, il Padre Luigi Zambarelli lo ricevette nel giugno 1932, quando i suoi ciechi, festeggiando il suo onomastico vollero ancora onorare il trentesimo anno d'apostolato da lui svolto in mezzo a loro.

Allora le alunne cieche, offrendogli un indirizzo scritto da una

della loro scuola con quella calligrafia lineare a quadrelli in cui sono ammaestrate, gli vollero rivolgere queste parole di devoto elogio: « E' bello, è grande il veder consumare un'esistenza dedicata all'educazione della gioventù; ma è ancora più grande, più commovente ed ammirabile il vederla rivolta ad un solo ed unico scopo: sollevare, ingentilire ed educare il cuore d'una gioventù fiorente sì, ma sventurata. Questo, o Padre, il Suo nobile e delicato animo altamente comprese, e son trent'anni che Ella compie con generosità illimitata questa santa missione. Quante giovani esistenze, sotto la Sua paterna tutela, trovarono e trovano tutt'ora consiglio, appoggio e protezione! Quanti cuori, anche in questo momento, La benediranno!... »

Ma davvero pervasi di filiale tenerezza son questi versi d'un sonetto recitato nella stessa commemorazione da un piccolo cieco:

... quando, o padre, presso a te, fidente,  
piango accorato sul mio buio dramma,  
ogni bellezza, fatto alfin veggente,  
miro svelata nel tuo cuor di mamma!

Si sa che i versi non potevano essere stati scritti dal piccolo; ma, via, il buon poeta che li vergò, dovette ispirarsi a qualche scena dell'intimità che Padre Zambarelli ha sempre avuto coi suoi ciechi!

Epperò un ex-alunno, delicato costruttore di nobili versi, il prof. Ciro Crescitelli, poteva con suo proprio sentire rivolgergli questi accenti:

..... Ci hai custoditi  
come in chiuso giardin teneri fiori;  
e, se lanciati omai  
nel turbine del mondo, se nell'aspre  
battaglie della vita  
non abbassiam le vele al flutto ingordo  
che muggia irato in suon rabbioso e sordo;  
ma ne invochiam fidente  
aure più miti e di più sorridenti,  
a te si deve intanto  
il merito ed il vanto.  
Tu a lettere indelebili nel petto  
ci hai scolpito col tuo costante affetto,  
— tu a noi Maestro e Amico e Padre e Duce —  
che solamente di virtude il calle  
in questa fredda, tenebrosa valle

dell'Eterna Salvezza al porto adduce,  
al Fonte Eterno della vera Luce.

Ben, per questo, l'« Osservatore Romano » (23 giugno 1932) recensendo il volumetto « Luce nell'ombra » in eco alla commemorazione poteva notare: « Il Padre Zambarelli, mirabile figura di sacerdote e poeta, la cui squisita bontà riduce al bene anche gli animi più aridi e sterili, ha conosciuto i suoi ciechi perchè li ha compresi ed amati. La sua feconda opera di cristiano educatore, e in modo particolare di educatore del cieco, lo rende benemerito non solo nell'Istituto che con prudenza e con tatto squisito dirige e di cui è diventato il più insigne benefattore, ma benemerito della Patria, alla quale ha preparato e prepara persone utili e intelligenti, che forse altrimenti sarebbero state di peso ».

E noi, chiudendo e raccogliendo ogni tributo di stima offerto al Nostro durante il suo trentennio apostolico, abbiamo caro di assicurarci che, giunto al termine di sua mortale carriera, egli potrà con San Paolo esclamare: « *cursum consummavi, fidem servavi* ». E compiacendosi intimamente col Signore Iddio d'aver serbato fede integra e pura alla sua vocazione di « Padre dei Ciechi » alla scuola di San Girolamo Emiliani, potrà ancora godersi l'ineffabile accento del Divin Maestro; il Quale, a suggello del riconoscimento degli uomini, gli dirà d'aver ritenuto fatto a Sè quanto da lui fu fatto in terra a ciascuno dei piccoli infelici, alle sue apostoliche cure affidati.

DON GIUSEPPE DE SIMONE.

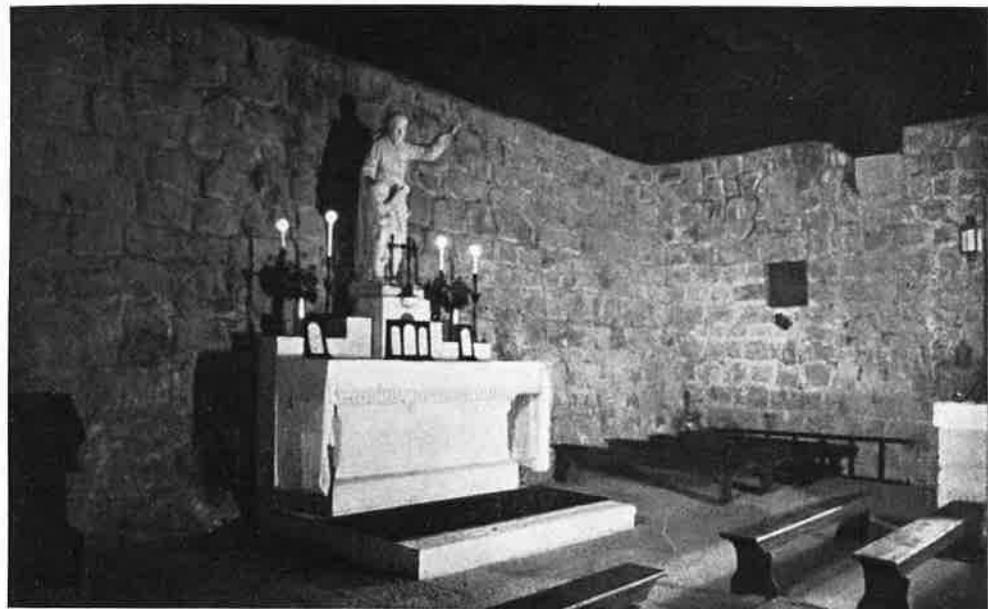
### *Iconografia di S. Girolamo*

## Il Castello di Quero e la Prigione convertita in Cappella

La visione di Castelnuovo, nella stretta valle del Piave, il fiume della patria, con lo sfondo austero delle montagne dirupate, nella una folla di ricordi, un tumulto di sentimenti. E' questo per noi un centro irradiatore di pensieri e di affetti sublimi.



Dopo Somasca, Castelnuovo è il santuario più caro al nostro cuore. E difatti non si entra nella severa carcere, trasformata ora in luogo pio di orazione, senza sentirsi stringere il cuore da una arcana commozione, che ci invita a piegare il capo e le ginocchia alla preghiera. Il suolo che tu premi è santo: a queste mura stette legato per un lungo mese di agonia il nostro Padre : esse videro stessa solitudine solenne del paesaggio, suscita nell'animo nostro



compersi qui un grande prodigio: il contatto col soprannaturale ti riempie di riverenza, di cui il religioso silenzio è la più eloquente espressione.

Molto si è già fatto riscattando dall'uso profano questo luogo sacro; rimane ch'esso diventi meta di frequenti pellegrinaggi; e, meglio ancora, un'oasi dello spirito, un focolare di sante iniziative.

La mite imagine del Padre che sorride dall'altare ci guidi, e ci suggerisca ciò che Egli qui vuole da noi.



## Gesù Cristo Redentore

### *Spigolando tra le lettere di S. Paolo*

Dio nei suoi divini, inescrutabili decreti decise la creazione; manifestò sè stesso operando *extra se* tutto quello che prima non esisteva, e nulla infatti esisteva prima che Dio creasse. L'uomo, immagine più perfetta di Dio, fu creato immediatamente da lui e fu « messo a capo ai pesci del mare, e ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra » (1).

Dio creando l'uomo non diede a lui una vita come l'hanno le altre creature: ma lo fornì di una doppia vita, naturale l'una, soprannaturale l'altra, tale da poter conoscere la propria origine e il proprio fine. L'uomo infatti può naturalmente conoscere Dio nelle sue creature, le quali rispecchiano tutte le infinite perfezioni del Creatore. « Ciò che di Dio può sapersi, è manifesto, poichè Dio ce lo ha manifestato » (2).

Ma alla infinita benignità del nostro Padre celeste parve ciò troppo poco, e volle elevare l'uomo ad un ordine così meraviglioso che mente umana non potrebbe pensare: « volle che l'uomo lo conoscesse come Egli si conosce, lo amasse come Egli si ama, che partecipasse della sua stessa divina natura: partecipazione che incomincia nascostamente quaggiù in terra, e si compie manifestamente lassù in cielo col pieno possedimento di Dio » (3).

E S. Paolo, scrivendo a quei di Colossi insegna appunto questa dottrina: « Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. Poichè siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con lui nella gloria » (4). Ora, nella presente vita mortale « procediamo per fede e non per intuito » (5); « vediamo adesso a traverso di uno specchio, per enigma: allora poi a faccia a faccia. Ora conosco

(1) Gen. 1. 26.

(2) Rom. 1. 9.

(3) Arosio, *La mente di S. Paolo*, pag. 103. Milano, ed. Cogliati. 1893.

(4) Coloss. III. 2-4.

(5) II Cor. V. 7.

in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso, onde io pure sono conosciuto » (6).

L'uomo che ebbe l'alto onore di essere stato creato immediatamente da Dio, e da lui posto a capo della terra nel paradiso terrestre, peccò, non seppe e non volle sostenere la prova che Dio gli impose; Adamo dotato di libero arbitrio e messo in condizione di poterlo liberamente usare, ne usò malamente, acconsentì a quello che il testimonio della buona coscienza gli vietava di fare perchè non conforme al retto dovere da compiere in rapporto alla obbedienza a Dio. Questo primo mal uso del libero arbitrio, questa prima ribellione all'autorità, questo primo atto di superbia, fu la causa, la ragione dello sconvolgimento della vita umana.

« Quanta parte della storia del genere umano non si contiene nel racconto breve della caduta di Adamo! Quanti dolori, quanti infortuni e quante lagrime non racchiude in poche parole! Quanti grandi misteri non ne derivano! Quanti mutamenti nell'uomo e nelle sue relazioni con Dio e col prossimo, tutti procedenti da questo primo fatto! Questo è il fatto di più grave momento che abbia la storia del genere umano... un altro fatto soltanto nella storia del genere umano è più importante di questo; ed è il fatto che mentre gli si contrappone, è destinato ad annientarlo. Io dico il fatto della comune redenzione » (7). Ed è profondamente vero quanto dice S. Agostino: che « tutta la vita del genere umano si aggira intorno ad una grande disubbidienza, e ad una grande ubbidienza: quella che generò il male ed il dolore; questa che genera di giorno in giorno, d'ora in ora, il bene e l'eterna beatitudine: quella che ci dette la città di Satana piena d'orgoglio e d'egoismo, questa che generò la città di Dio piena di carità e d'umiltà ».

La lagrimevole storia della caduta d'Adamo è pure la lagrimevole storia di tutto il genere umano. E' una storia antichissima insieme e contemporanea, sicchè niuno può rettamente parlare d'Adamo senza parlare anche di sè e di tutti gli uomini. (8).

Col peccato d'origine venne a mancare a l'uomo la grazia, l'amicizia di Dio; si ruppero i vincoli d'amore che univano le creature al suo Creatore; da figlio di Dio, l'uomo ne diventò nemico: il peccato separò il figlio dal Padre, mise e generò l'inimicizia e l'indifferenza,

(6) I Cor. XIII. 12.

(7) Arosio, op. cit. pag. 106.

(8) Arosio, op. cit. pag. 112.

creando per l'uomo ogni male. Perciò S. Paolo scrivendo agli Efesini dimostra tutti gli uomini lontani da Dio: « eravate lungi da lui » (9); per natura figli d'ira » (10); « alieni dalla vita di Dio » (11); e scrivendo a quei di Roma li dice « venduti e sottoposti al peccato » (12); e agli Ebrei « soggetti a colui che aveva l'impero della morte, cioè al diavolo » (13).

Ecco dunque l'inimicizia tra Dio e l'uomo; ecco dunque le tenebre addensarsi sull'umanità nei primordi della sua vita; ecco dunque la morte là dove la vita è nel suo primo albore. Ma oltre alla privazione dell'amicizia di Dio e della vita soprannaturale, rimasero alla umana natura anche le tristi conseguenze di quella privazione: l'oscuramento dell'intelletto, la fiacchezza della volontà, la lotta tra l'uomo spirituale e l'uomo animale, e infine la morte. O Dio! E' appena sorta l'aurora, l'orizzonte appena ora rosseggia per le prime volte dell'astro maggiore che spande i primi raggi di luce e incomincia a fecondare la terra; i fiori appena ora incominciano a fiorire per allietare la natura e l'uomo, e gli uccelli emettono le prime note armoniose dei loro primi gorgheggi; appena ora è sorta la vita ed è tutto sorriso di bellezza e di gioia intorno, eppure, o Dio! al principio di questa vita di creazione mondana, ecco che la sentenza inappellabile di morte, arresta nel suo fiorire la vita! O quanto grave danno arrecò la prima colpa! Quanto grande dev'essere stato il primo peccato da meritare sì tremendo castigo, e da necessitare Dio stesso a scendere sulla terra per riparare l'oltraggio arrecato alla divinità! Oh sì, dovette essere proprio di piena volontà quel primo peccato; dovette proprio essere ben conosciuto come male, se tale castigo piombò non solo sui nostri progenitori, ma su l'umanità intera fino all'ultimo uomo che nascerà sulla terra, su questa umanità che al peccato d'origine ne aggiungerà poi tanti e tanti altri da muovere presto Dio a farsi uomo e redimere dall'abisso di miseria dov'era caduta, l'opera delle sue mani.

Il primo peccato fu punito siccome era stato minacciato: « poichè in qualunque giorno ne mangerai, indubbiamente morrai » (14) aveva detto Dio a l'uomo proibendogli il frutto dell'albero della scien-

(9) Efes. II. 13.

(10) Efes. II. 3.

(11) Ef. IV. 8.

(12) Rom. VII. 14.

(13) Ebr. II. 14.

(14) Gen. 2. 7.

za del bene e del male: e l'uomo morì veramente; morì alla grazia, all'amicizia di Dio, alla vita soprannaturale.

Nella parola «morrai» troviamo tutta la sintesi dei nostri mali; troviamo i lagrimevoli effetti del primo peccato.

Adamo peccando ha trascinato nel baratro delle miserie tutta l'umanità da lui discendente; in lui abbiamo peccato tutti, e tutto il genere umano in Adamo si ribellò a Dio.

Questa dottrina è di S. Paolo, il quale scrivendo a quei di Roma diceva appunto: «tutti gli uomini hanno peccato in Adamo» (15); Padre Sales commentando questo passo, dice: «e come Adamo capo dell'umanità introdusse con la sua disubbidienza il peccato e la morte nei suoi discendenti, così Gesù Cristo colla sua obbedienza e la sua morte comunica la giustizia e la vita a tutti coloro, che per la fede sono a lui uniti».

Questo è certamente un profondissimo mistero, dice l'Arosio (16), ma non ripugnante affatto all'umana ragione: anzi è un mistero che spiega tutti gli altri misteri, è un mistero senza del quale tutto intorno a noi sarebbe un ammasso di assurdi inesplicabili, di mostruose contraddizioni. Quando neghiamo il domma del peccato originale, perchè poco luminoso, ci sentiamo gettati in pieno, tormentosissimo buio. E perchè infatti il male? Perchè il dolore? Perchè la concupiscenza? Perchè la lotta dell'uomo carnale contro l'uomo spirituale? Perchè tanta guerra di passioni nel cuore umano? Perchè la morte? Perchè tanto desiderio di felicità non mai soddisfatto? Perchè quell'abito continuo d'orgoglio e d'egoismo, onde derivano le discordie, gli odi, le rapine, le guerre? Perchè la separazione delle virtù dal piacere? Perchè Dio ci creò fra tanta luce e tanta oscurità? Dove viene l'uomo? Dove va? Quali sono i mezzi per raggiungere il suo fine? Sono tutti problemi inesplicabili, tutte tenebre, se noi neghiamo il domma del peccato originale. E' vero: esso è profondissimo mistero: ma ripeteremo noi pure con Pascal, che l'uomo è assai più incomprendibile senza il domma del peccato originale di quello che il domma del peccato originale sia incomprendibile all'uomo.

\*\*\*

L'umanità gittata nell'oscurità della morte brancola fra le tenebre e il dolore; l'uomo abbandonato quasi a se stesso, cade nelle

(15) Rom. V. 12.

(16) Arosio, op. cit. pag. 118.

più ignominiose colpe dell'idolatria e nei vizi più nefandi; l'uomo nemico a Dio, diventa pure nemico a se stesso ed ai suoi fratelli, e la terra veramente diventa «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (17) dove *homo est homini lupus*.

Quante miserie, quanti peccati, quali aberrazioni inaudite non ha commesso l'uomo lontano da Dio dopo quel primo peccato d'origine! Chi mai riconcilerà le creature al loro Creatore, i figli col Padre loro, e farà sì che Dio guardi nuovamente con compiacenza all'opera delle sue mani? Chi pagherà l'enorme debito che l'umanità peccatrice ha contratto per tanti secoli con la divina giustizia, giustamente irritata per una ingratitudine così inaudita?

In quei stessi albori dell'umanità, quando l'ordine armonioso delle cose create veniva sconvolto dalla prima trasgressione degli ordini divini, già una nuova aurora incominciava a delinearsi nell'universo.

Una Creatura senza colpa e senza macchia, preservata per grazia dalla colpa d'origine, capolavoro della creazione, sorriso dei cieli e gioia della natura, sarebbe venuta nella pienezza dei secoli e avrebbe schiacciato il capo del serpe infernale, che là nel paradiso delle delizie aveva tentato e vinto i nostri progenitori. Questa Creatura privilegiata che nascerà nel tempo, sarà la fortunata genitrice del Verbo di Dio, il quale umanandosi da Lei, redimerà l'uomo, ne soddisferà ad usura il debito, lo riconcilerà col Padre, lo farà suo fratello e coerede della gloria celeste.

Dopo secoli e secoli, sospirato dai santi e profeti dell'Antico Testamento, vaticinato dai veggenti d'Israele e aspettato dai popoli, Gesù Cristo, il Verbo eterno per cui fu fatto tutto ciò che fu creato, venne sulla terra, prese umana carne nel seno purissimo di Maria Immacolata, si fece uomo pur restando necessariamente vero Dio, e riconciliò la creatura col suo sommo e benefico Fattore.

Gesù Cristo Uomo-Dio, generoso Redentore dell'umanità sofferente e schiava di satana, offerse se stesso al Padre e soddisfece per i nostri peccati.

Entrando nel mondo, Gesù Cristo, fino dal primo istante della sua incarnazione, si rivolge al Padre ed esclama: «Non hai voluto ostia, nè oblazioni: ma a me hai formato un corpo: non ti sono piaciuti gli olocausti per il peccato. Allora io dissi: ecco io vengo (come nella testata del libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà...

(17) Par. XXII. 150.

E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta » (18).

Con le prime parole, dice ancora S. Paolo nella stessa lettera agli Ebrei, Cristo abolisce gli antichi sacrifici, con le seconde stabilisce il suo in loro vece. Perciò mirabilmente, l'Apostolo delle genti ne trae la conseguenza, e dice « quindi la cagione principale della nostra santificazione è la volontà di Dio » (19), « e la ragione misteriosa della nostra santificazione è l'oblazione volontaria di Cristo, sacrificato per noi sulla Croce. Sì, egli si è addossato tutti i nostri peccati, e ha voluto essere crocifisso, come uno scellerato, per liberarci dalla maledizione del peccato » (20).

Gesù, quindi, per noi, divenne maledizione, poichè tolse sopra di sè tutte le maledizioni della legge, morendo invece nostra, e comparando davanti a Dio, come se fosse la maledizione personificata (21).

S. Paolo insiste sempre sull'argomento che è Cristo il quale ci ha redenti e salvati, e perciò scrivendo agli Ebrei dice di lui: « il quale essendo lo splendore della gloria e la figura della sostanza di lui, e tutte le cose sostenendo con la sua possente parola, fatta la purgazione dei peccati; siede alla destra della maestà nelle altezze » (22).

Ecco Cristo retribuito dal Padre per la immensa carità usata agli uomini, facendolo sedere alla sua destra perchè abbia tutti quegli onori dovutigli per la compiuta redenzione. « Sì, continua l'apostolo delle genti, noi abbiamo la redenzione per il sangue di Gesù Cristo, la remissione dei peccati » (23). « Noi siamo stati riconciliati con Dio per la morte del suo Figliuolo » (24).

Scrivendo ai Corinti, S. Paolo, ritorna sull'argomento della riconciliazione dell'umanità con Dio: « Iddio ci ha riconciliati a sè per Gesù Cristo; egli ha riconciliato con sè il mondo in Cristo » (25). Nel prologo della lettera ai Galati, dopo aver invocata a quei fedeli la pace del Signor nostro Gesù Cristo, ricorda loro che Cristo « diede sè stesso per i nostri peccati, per cavarci dal presente secolo maligno,

(18) Ebr. 10, 5-10.

(19) I Tess. IV. 3.

(20) Gal. III, 13-14; II Cor. V. 21.

(21) Sales. commento alla lettera ai Galati.

(22) Ebr. I. 3.

(23) Coloss. I. 14.

(24) Rom. V. 10.

(25) II Cor. V. 18-19.

secondo la volontà di Dio e Padre nostro, cui è gloria nei secoli dei secoli, così sia » (26).

Il pensiero, dominante di S. Paolo è la Redenzione, pensiero che egli vuole inculcare a tutti i fedeli per renderli migliori, e per generare nel loro cuore la riconoscenza a sì amabile Benefattore.

Ma purtroppo, quale nera ingratitude! A Gesù che morto sulla Croce, continua ad essere l'avvocato difensore nostro presso il Padre, l'uomo risponde con una indifferenza nauseante!

Quante anime rinunziano all'amore di un Dio umanato, per l'amore a misere creature! Quante anime anche consacrate a lui, vivono nella più dolorosa dimenticanza di Gesù! Quanti per un nonnulla, per un attaccamento, per un miserabile momentaneo piacere, per una morbosità peccaminosa lasciano di seguire Gesù e vanno lontano! Anime disgraziate ed incoscienti, che cosa trovate lontano da Dio tranne che vigilare gli animali ad imitazione del Figliuolo prodigo contendendovi con essi le ghiande per sfamare l'appetito delle vostre passioni e di dissetare l'arsura dei vostri immondi piaceri? Che cosa voi trovate di più? La miseria e la morte; il dolore ed il rimorso atroce! O come sono amare le lagrime del rimorso; come sono buie, nere, tristi, pesanti le giornate trascorse nel peccato, lontane dall'amore di Dio! Si cerca la pace e la tranquillità nel vizio e nell'empità, ma sta scritto « *non est pax impiis* »! (27); « *pax pax! et non erat pax* »! (28).

O Gesù, deh! ti prenda pietà di tanti figli e fratelli tuoi che vivono nel buio e nella miseria! Continua, o Gesù, per essi la tua redenzione, e porta loro la luce del tuo amore e la ricchezza della tua infinita carità!

\*\*\*

S. Paolo, ardente e infaticabile apostolo della buona novella, sempre desideroso che si accresca negli animi l'amore a Cristo Redentore, riassume nella lettera al suo diletto Tito, i mirabili effetti della redenzione e mirabilmente li descrive: « La grazia di Dio Salvatore nostro apparve a tutti gli uomini, insegnando a noi che, rinnegata l'empietà e i desideri del secolo, viviamo in questo secolo con temperanza, con giustizia e con pietà, aspettando la beata speranza, e l'apparizione della gloria del grande Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo:

(26) Gal. 1. 4-5.

(27) Isaia XLVIII. 22 . LVII. 21.

(28) Gerem. VI. 14; VIII. 11.

il quale diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e di purificarsi un popolo accettabile, zelatore delle buone opere » (29). « Noi eravamo una volta stolti, increduli, erranti, schiavi di varie concupiscenze e voluttà, viventi nella malizia e nell'invidia, odiosi e odiando gli uni gli altri; ma allorché apparve la benignità e l'amor di Dio, nostro Salvatore, egli ci ha salvati: non per le opere di giustizia, fatte da noi, ma per sua misericordia ci fece salvi mediante il lavoro di rigenerazione, e di rinnovazione dello Spirito Santo, che egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo Salvator nostro: affinché, giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna » (30).

Eppure per la nostra redenzione, sarebbe bastato una millesima parte di quello che Gesù Cristo ha fatto per il genere umano, anzi un atto della volontà di Dio era più che sufficiente per riconciliarci con lui; ma la generosità del Padre volle, diciamo pure, oltrepassare i limiti; l'immenso amore alle anime nostre, ha fatto sì che Gesù Cristo versasse non una stilla, ma tutto il sangue suo divino e desse piena, adeguata, sovrabbondante soddisfazione per il nostro debito al Padre celeste.

La Redenzione, dice l'Arosio, fu veramente esuberante, fu, dirò così, un eccesso dell'amore divino: eccesso che ha dato origine a quella felice espressione, per la quale l'amore di Cristo è chiamato « follia della croce » (31).

Quale confidenza, quale fede e speranza noi dobbiamo eccitare nel nostro spirito, pensando che se era incredibile cosa e sopra ogni umano pensiero che per noi peccatori morisse un Dio — eppure questo è avvenuto — che non farà egli ora per noi, che, riconciliati con lui siamo suoi amici? Grande sia dunque la confidenza in Dio, perchè grande è l'amor suo per noi. « Per qual motivo infatti, mentre noi eravamo tuttora infermi, Cristo a suo tempo morì per gli empi? Ora a mala pena alcuno muore per un giusto: ma pure forse vi è chi abbia cuore di morire per un uomo dabbene. Ma Dio dà a conoscere la sua carità verso di noi, mentre essendo noi tuttora peccatori, nel tempo opportuno, Cristo per noi morì: molto più dunque al presente, che siamo giustificati nel sangue di lui, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Che se quando eravamo nemici fummo ri-

(29) Tit. II. 11-14.

(30) Tit. III. 3-7.

(31) I Cor. I. 25.

conciliati con Dio mediante la morte del suo Figliuolo: molto più essendo riconciliati, saremo salvi per lui vivente » (32).

Queste parole del grande Convertito di Damasco, rianimano la nostra confidenza in Dio e accrescono in noi la speranza della vita futura. Chi vorrà dubitare del perdono e della misericordia di Dio? Risorgiamo finalmente dal torpore, scuotiamo le nostre coscienze e colla fermezza di cristiani veri diciamo a noi stessi: oggi incomincio.

Non dobbiamo però credere che Cristo si sia sostituito a noi, e sia morto così ignominiosamente sulla croce, per dispensarci dal soddisfare, dal soffrire e dalla penitenza, ma per rendere meritoria la nostra soddisfazione e la nostra penitenza; sì che la soddisfazione nostra compie la soddisfazione sua: « Io compio nella mia carne, ha scritto S. Paolo, ciò che manca alle sofferenze di Cristo » (33).

« Senza dubbio la passione di Gesù Cristo, commenta Padre Sales, è in sè perfettissima, e nulla le può mancare, ma per riguardo a noi, ossia affinché i meriti della passione ci vengano applicati, è necessario che anche noi patiamo con nostro Signore Gesù Cristo, e che Gesù Cristo soffra ancora nel suo corpo mistico, che è la Chiesa, come ha sofferto nel suo corpo reale. Finchè la Chiesa non avrà raggiunto la misura dei patimenti fissata da Dio, si potrà quindi sempre dire che manca ancora qualche cosa alla passione di Gesù ».

Oggi specialmente pare che la parola penitenza suoni molto male alle delicate orecchie dei delicatissimi cristiani moderni: e con molta facilità e leggerezza si sente dire anche da chi non dovrebbe dirlo, che le penitenze, specie quelle esteriori non sono più d'attualità, e certune sono addirittura cose da medio evo. Come se la penitenza fosse un portato di un tempo piuttosto che di un altro, e non la necessità impellente di ogni momento e per ogni cristiano!

Desidererei che il libretto del Can. Giuseppe Bardi « La mortificazione esterna » andasse per le mani di molti e che da molti fosse seriamente e coscienziosamente meditato. E' forse raggiunta la misura dei patimenti fissata da Gesù Cristo alla sua Chiesa? Fu essa raggiunta con le penitenze del medio evo tanto abborrito? ed oggi quindi non saranno ugualmente necessarie le sofferenze e le penitenze per compiere quello che manca alle sofferenze di Cristo? Non è piuttosto il « *refrigescit caritas* » di cui si lamenta il Cuore adorabile di Gesù?

(32) Rom. V. 6-10.

(33) Coloss. I. 24.

E quest'Anno Santo, in cui i tesori della Chiesa, — i meriti di Gesù Cristo e dei Santi — vengono così largamente distribuiti ai fedeli, non ci ricorda appunto la passione di Cristo, la sua Redenzione e quindi l'obbligo da parte nostra di far penitenza, perchè i frutti del Sangue divino ci vengano applicati, e per essi otteniamo il perdono delle nostre colpe? O anno benedetto dell'umana redenzione, deh fa che gli uomini ritornino a Cristo Redentore, redenti dalla colpa e dai vizi, e iniziamo tutti un'era nuova di santità e di pace!

\*\*\*

La mortificazione e la penitenza ci sono necessarie per l'acquisto del cielo, come l'aria e il cibo per vivere. « Se non farete penitenza, voi morrete » leggiamo nel santo Vangelo.

« Gesù Cristo non disse: la mia santità vi salverà di per sè; ma disse: la mia santità vi salverà, rendendo voi santi. Non disse: le mie opere vi dispenseranno dall'operare voi; ma le mie opere daranno a voi forza e virtù d'operare per il cielo. Non disse: io patirò perchè voi godiate; ma disse: io patirò acciocchè i vostri patimenti siano da voi sostenuti con pazienza, nobilitati dall'accettazione, e resi meritori dal fine a cui li volgerete » (34). E S. Agostino, l'aquila del pensiero cristiano, ha detto: « Colui che ti ha creato senza il tuo consenso, non vuol salvarti senza il tuo concorso ».

Il nostro modello è Gesù Cristo, e in lui dobbiamo specchiarci per riprodurre la sua immagine ed essere accetti a Dio, poichè nessuno entrerà in cielo se non ha in sè impressa l'immagine di Cristo crocifisso: « Iddio ha predestinati i suoi eletti ad essere conformi all'immagine del suo figliuolo » (35). Gesù Cristo ci invita a negar noi stessi ed a seguirlo facendoci simili a lui: « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi non porta la sua croce, e non mi segue, non può essere mio discepolo » (36); perciò S. Paolo conchiude che se noi vogliamo essere veri seguaci di Gesù Cristo « dobbiamo uscire insieme con lui fuori del campo, portando ancor noi il suo vitupero » (37). Gloriamoci della passione e della Croce di Cristo, dicendo coll'Apostolo: « Quanto a me, non sia mai che io mi glorii in altro che nella croce del Signor nostro Gesù

(34) Arosio, op. cit. pag. 182.

(35) Rom. VIII. 29.

(36) Matt. XVI. 24; Marc. VIII. 31.

(37) Ebr. XIII, 13.

Cristo, per il quale il mondo fu crocifisso a me, e io son crocifisso al mondo » (38).

« Per mezzo della croce S. Paolo in forza della sua unione con Gesù, è morto al mondo, cioè al regno del peccato e della carne; e il mondo è morto per lui, in modo che sono spezzati tutti i vincoli, che vi erano tra loro, e non vi è più nulla di Comune ». Così commenta il P. Sales.

Ecco quanto deve fare il fedele seguace di Cristo, rinunciare alle opere della carne che sono: « l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria, l'idolatria, i veneficii, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discorde, le sette, le invidie, gli omicidii, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste, sopra le quali vi predico, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio » (39); e compiere le opere dello Spirito Santo il cui « frutto è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità » (40). Fuggire il male e compiere il bene dunque perchè la redenzione dell'Unigenito di Dio sia pegno a noi di salvezza eterna. Beato l'uomo che veramente non si gloria d'altro che della croce di Gesù Cristo; beato chi nel proprio corpo porta come S. Paolo i segni delle piaghe di Cristo, se non per mezzo della effusione del sangue, almeno colla mortificazione e colla penitenza!

La Redenzione ha fatto sì che noi « siamo figliuoli di Dio: e quindi anche suoi eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo: se però patiamo con lui per essere ancora con lui glorificati » (41).

La Redenzione è il frutto più bello della misericordia di Dio, da cui sono sbocciati i più belli fiori della sua carità: i santi sacramenti che sono mezzi efficaci per i quali ci è comunicata la grazia, la continuazione, la perennità della redenzione stessa.

« Sì (Gesù Cristo) dopo essere stato per poco tempo inferiore agli Angeli, fu coronato d'onore e di gloria per i dolori della morte, cui egli soffrì per una singolare misericordia verso di noi » (42). O benedetta la misericordia di Dio che così benignamente ci ha salvati!

E' il dramma della Croce che cancella i peccati umani (43);

(38) Gal. VI. 14.

(39) Gal. V. 19-21.

(40) Gal. V. 22-23.

(41) Rom. VII. 7.

(42) Ebr. II. 9.

(43) Tondelli: « Il pensiero di S. Paolo », pag. 74. Milano « Vita e Pensiero », 1928.

meditiamolo profondamente, e più con le lagrime dello spirito che con le parole della bocca diciamo a Gesù Crocifisso che ci perdoni e ci salvi, e che ci aiuti a seguirlo per la retta via del dovere, perchè anche noi un giorno possiamo essere fatti partecipi della sua gloria nella eternità.

S. Paolo continuamente nelle sue lettere ricorda la morte di Cristo per noi, e trova una quantità di immagini prese soprattutto dall'Antico Testamento, per illustrare la Redenzione: Gesù « ha dato se stesso come riscatto per tutti » (44); noi fummo « riscattati ad un gran prezzo onde non ci si deve ridurre nuovamente schiavi di uomini » (45); « Egli ci riscattò dalla maledizione della legge divenendo maledetto per noi » (46). Tutta la nostra giustificazione e il nostro benessere spirituale, scende e procede dal Sangue di Gesù Cristo: « giustificati ora nel suo sangue, quanto più saremo da lui salvati dalla collera divina » (47).

Cristo, infine, è la nuova Pasqua e da lui abbiamo la gioia della vita: « non sapete voi che un poco di lievito fa fermentare tutto l'impasto? Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta, come siete senza fermento. Poichè il nostro Agnello pasquale Cristo è stato immolato. Sollezziamo adunque la festa non col vecchio lievito, nè col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azzimi della purità e della verità » (48).

« *Renovamini* » ecco il grido incessante di Paolo, lasciate le brutture, abbandonate il vecchio lievito, e siate una nuova pasta affinchè possiate trovare misericordia. Sì, Cristo è nostra propiziazione (49), anche noi dobbiamo propiziare Dio con le opere buone, abbandonando il vecchio uomo, rigettando anche noi « tutto questo: l'ira, l'animosità, la malizia, la maldicenza, gli osceni discorsi dalla vostra bocca » (50), e rivestendoci « come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza: sopportando gli uni con gli altri, e perdonando scambievolmente, ove alcuno abbia da dolersi d'un altro: come il Signore a voi perdonò, così anche voi » (51).

(44) I Timot. 2. 6.

(45) I Cor. 7. 33.

(46) Gal. 3. 13.

(47) Rom. 5. 9.

(48) I Cor. V. 6-8.

(49) Rom. III. 45.

(50) Coloss. III. 8.

(51) Coloss. III. 12-13.

L'ardente amore di Paolo a Cristo scaturisce precisamente dall'immensa carità di lui « Il Cristo ci ha amati, ed ha dato se stesso per noi, oblazione e vittima a Dio, in odore di soavità » (52).

Questi concetti S. Paolo li esprimeva fin dalla sua prima lettera che scrisse ai Tessalonicesi: « non ci ordinò Dio all'ira, ma all'acquisto della salvezza per il Signor nostro Gesù Cristo: il quale morì per noi, affinchè vegliando o dormendo, viviamo uniti con lui » (53). Quell'amore senza confini di Cristo, è la follia di Paolo: « se infatti uscimmo di mente, fu per Iddio; se siamo in senno, per voi. Perchè la carità di Cristo ci stringe, pensando a questo, che se uno per tutti morì, dunque tutti sono morti; e per tutti Cristo morì, acciocchè quelli che vivono, non vivano più a se stessi, ma a chi per loro morì e risuscitò » (54).

Citare tutte le frasi di S. Paolo che alludono al sacrificio di Cristo per noi, significa riportare quasi per intero le sue quattordici lettere, che sono un inno mirabile al Redentore divino.

S. Paolo rapito dalla divina carità, folle di amore per la croce di Cristo, ne canta soavemente nei suoi scritti, e seppe trasfondere il suo interno fervore nelle mirabili lettere, incendiando così le anime che ebbero la fortuna di leggerle e possederle, e ebbero il privilegio di sentire dalla viva voce tutta la forza e la foga di amore che gli avvampava lo spirito e che emanava dal suo cuore in riconoscenza a Chi tanto aveva amato gli uomini.

Se ogni anima meditasse queste parole scritte da S. Paolo ai Galati « il Figlio di Dio mi amò e diede se stesso per me » (55) si sentirebbe trasformare lo spirito e si infiammerebbe di amore per Gesù Redentore e benedirebbe Dio nelle sue molteplici manifestazioni.

La Redenzione di Gesù che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato, ci sia forza contro il male, e ci aiuti a soddisfare le colpe, poichè Cristo ha patito più che non abbisognasse al nostro riscatto, appunto perchè volle non solo soddisfare per noi, ma insegnare anche con le parole e con i fatti a soddisfare insieme con lui « Cristo si fece non solo giustizia e santificazione, ma altresì sapienza » (56).

E' bene chiudere questa spigolatura tra le lettere di S. Paolo, con le parole dell'Apostolo agli Ebrei: « E il Dio della pace, il quale

(52) Ef. V. 2.

(53) I Tess. V. 9-10.

(54) II Cor. V. 13-15.

(55) Gal. II. 20.

(56) I Cor. 1. 30.

ritornò da morte pel sangue del testamento eterno colui che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro, vi renda atti a tutto il bene, affinchè facciate la volontà di lui: facendo egli in voi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo: a cui è gloria nei secoli dei secoli. Così sia ». (57).

P. I. LARACCA.

---

## CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione).

### P. GIO BATTISTA TURCO

17 Maggio - III.

**1926** — P. TURCO D. GIOVANNI BATTISTA, nato a Monastero Vasco (dioc. di Mondovì) il 13 Novembre 1878, da Tomaso Turco e Griseri Domenica, emise la professione semplice il 25 Novembre 1902, alla Maddalena in Genova sotto il P. Mareoni, e la solenne il 26 Novembre 1905 nel Collegio S. Francesco di Rapallo sotto il P. Moretti. Il 15 Aprile del 1906 fu ordinato sacerdote; nel 1914 eletto Vocale; nel 1915 nominato direttore del Probandato di Milano; nel 1916 chiamato sotto le armi; nel 1919 fatto rettore del Collegio Emiliani in Nervi, e nel 1923 Provinciale Ligure. Il 17 di Maggio 1926, a soli 48 anni, mentre era di residenza a Nervi, in carica di Provinciale, da ottimo religioso, quale visse, santamente morì, con grave cordoglio dei parenti, dei confratelli e di quanti lo conobbero.

Questi i dati principali di questo nostro amatissimo confratello, la cui memoria sarà in benedizione nel nostro Ordine, ch'egli amò d'un

amore sincero, fattivo e costante, e ne curò il buon nome ed il fiorimento con la parola, con la penna e soprattutto coll'esempio. Ciò premesso, cediamo la penna al P. D. Giovanni Ferro, attualmente Rettore



P. GIO BATTISTA TURCO

del Collegio Trevisio di Casale Monferrato, il quale dopo averne scritta, con affetto di figlio, e pubblicata la vita, ce ne ha ora preparato un ristretto per la « *Statistica* »; ristretto che noi inseriamo qui integralmente, solo riservandoci di fare una piccola aggiunta in fine.

\* \* \*

« Monastero Vasco, in quel di Mondovì, è il paese natio del P. Giovanni Turco, la cui memoria non mai potrà cancellarsi dalla mente di tutti i Somaschi, per i suoi luminosi esempi di santa vita e per il bene da lui recato alla nostra Congregazione. Ivi vide la luce il 13 Novembre 1878, e dai suoi genitori, Tommaso e Domenica Griseri, egli ricevette un'educazione sapiente, informata alla virtù, per cui presto in lui si rivelarono quelle buone qualità, di cui natura l'aveva arricchito: intelligenza pronta congiunta ad una fermezza di volontà, cuore affettuosissimo, sagace spirito di riflessione, che meglio si manifestarono in appresso. Chiamato alla vita del Sacerdozio, entrò giovanissimo nel Seminario Diocesano di Mondovì, ove si fece ammirare da tutti quelli che lo avvicinarono: Superiori ed alunni. Giunge così all'anno 1901: egli contava 23 anni di età, e vedeva già prossima la metà del sacerdozio: e mentre da una parte il suo cuore ne gioiva dall'altra si preoccupava al pensiero della futura sua vita, temendo che trovandosi troppo libero di sé non potesse arrivare tanto facilmente a quella santità alla quale il Signore chiama un suo ministro. Per questo decide di entrare nella Congregazione Somasca, nella quale viene accettato dal P. Provinciale G. B. Moretti; e il 5 Dicembre 1901 giungeva a Genova nella Casa della Maddalena, allora sede del Noviziato per la Provincia Ligure-Piemontese; dopo otto giorni di esercizi spirituali vestì l'abito Somasco e incominciò il Noviziato avendo a maestro il P. Palmieri, religioso di grande merito. Mirabili furono i progressi del nostro giovane Novizio in quell'anno di tirocinio. Ilare e pronto si applicava alle pratiche di pietà, nelle quali trovava il più grande diletto. Noi conosciamo i segreti dell'anima sua e le aspirazioni del suo cuore leggendo le lettere che inviava alla sorella Suor Bartolomea: « I più bei momenti li passò in chiesa, ivi provo un sollievo, una consolazione, una dolcezza immensa nel pregare... ». Avendo dichiarato che tutto l'intento della sua vita doveva essere quello di acquistare la grazia di farsi un santo religioso, egli fu costante ed esempio nell'osservanza delle Costituzioni, all'esatta osservanza delle quali egli fin dal suo primo anno di vita religiosa riconosce il rifiorire della Congregazione. Trascorso così lodevolmente l'anno di Noviziato, fu dai Superiori giudicato degno di emettere la Professione

semplice, e il 25 Novembre 1902 egli interamente si consacrava al servizio del Signore.

I Superiori che vedevano nel giovane chierico assieme con la virtù essere unite le più belle doti di intelligenza, pensarono di fargli completare la sua cultura classica, perchè potesse, conseguita la licenza liceale, frequentare poi l'Università; egli si trova pertanto nel 1903 nel Collegio S. Francesco di Rapallo tutto dedito allo studio ed insieme preposto ad una camerata di Convittori. E nel disimpegno dei suoi uffici egli prese ad affezionarsi più fortemente alla Congregazione, che così vasto campo apriva al suo zelo e al suo giovanile entusiasmo.

Dopo aver frequentato nel 1904 le scuole liceali a Chiavari, venne trasferito l'anno seguente allo Studentato della Maddalena a Genova, ove frequentò il Liceo Doria ed ivi conseguì nel Luglio del 1905 con splendido risultato la licenza liceale, per cui l'anno seguente cominciò a frequentare l'Università proseguendovi gli studi per 2 anni, poichè 2 anni dopo ne veniva distolto dalla sua malferma salute.

Intanto egli si era venuto preparando molto seriamente e con molto impegno, con l'esatta osservanza delle regole e dell'obbedienza, al Sacerdozio, che gli fu conferito in Genova il 14 Aprile del 1906. Nel 1907 fu stabilito definitivamente a Nervi nel Collegio Emiliani dove trascorse poi quasi tutto il resto della sua vita. Era allora Rettore di quel Collegio il Rev.mo P. Stoppiglia, il quale aveva raccolto nel numero dei collegiali alcuni giovanetti che dimostravano disposizione allo stato religioso. Il P. Turco vide la necessità di organizzare un vero reclutamento di vocazioni, persuaso che in tale modo si sarebbe potuto creare un lieto avvenire per la Congregazione, Tenendosi nel 1908 a Nervi il Capitolo Generale, il giovane Padre poté ripetutamente avvicinare i Padri Capitolari e con frequenti preghiere insinuare loro la necessità dell'istituzione di un vero e proprio Probandato. Allo stesso Rev.mo Padre Generale Pietro Pacifici presentò la proposta confortata dalle ragioni più forti e persuasive e questa venne accolta dal Capitolo ed approvata non solo, ma fu eletto Direttore del Probandato di Nervi lo stesso P. Turco il quale, diceva il P. Pacifici, « ha indiscutibilmente delle doti particolari per questo ufficio ». Il Padre si accinse allora con santo entusiasmo, che mai non si raffreddò, all'opera, quantunque quella incontrasse non lievi difficoltà. In pochi mesi il numero dei Probandi crebbe rapidamente sino a 20. Attorno ad essi egli spendeva tutta la sua attività, ed in ciò va riconosciuto il me-

rìto principale del P. Turco: d'aver saputo ideare e condurre felicemente a termine questa opera con la quale in breve tempo si sarebbe potuto avere una nuova e santa generazione di allievi Somaschi.

Il suo metodo di educazione era improntato allo spirito di famiglia che conduce a quella comunanza di idee e di sentimenti fra Superiori e discepoli, per cui essi si sentono felici e sanno mostrare loro maggiore docilità e corrispondenza. In mezzo ai suoi giovanetti il P. Turco era veramente il Padre buono, li seguiva in tutte le azioni, provvedeva a tutti i loro bisogni e ne preveniva talora i desideri. Un tanto amore congiunto a tanta dignità gli guadagnò interamente il loro affetto e la loro venerazione; egli poi esercitava su di essi una sorveglianza prudente e discreta, ma vigilante e intelligente dettata da amore, da paterna sollecitudine. Correggendoli dei loro difetti, imparativa loro una completa educazione, che era difatti un'ottima preparazione al Noviziato.

Nel 1923 il Capitolo Generale tenutosi a Nervi mostrò di riconoscere il grande merito del P. Turco eleggendolo a Provinciale della Liguria. Non ostante la sua gracile salute egli disimpegnò quest'ultimo gravoso ufficio, che l'ubbidienza gli imponeva, con uno zelo e sollecitudine sorprendenti; visitava assai spesso le case e i collegi della sua Provincia, sebbene penosissimo gli fosse il viaggiare e il sostenere qualsiasi sforzo; ma sempre egli portava il sorriso sul labbro, rinfrancando e incoraggiando l'animo dei sudditi, dimostrando sempre anche esternamente quella profonda stima che egli nutriva per i suoi Confratelli, frutto della sua grandissima carità. Nelle sue visite, nelle sue lettere non finiva di insinuare l'osservanza delle regole, aggiungendo le ragioni più convincenti.

La sua salute, già da anni indebolita, s'andava sempre più illanguidendo, e ricevette un colpo mortale nel Dicembre del 1925, contraendo una bronchite ed una febbre dalla quale non guarì più. In questa lunga malattia egli non perdette la serenità del suo spirito e continuava sempre ilare nel disimpegno dei suoi uffici, scrivendo di proprio pugno lettere alle varie case e ricevendo visite dai propri Confratelli. Avvicinandosi al giorno supremo, la sua pietà aumentava sempre più ed ogni mattina faceva sempre la Comunione; e certamente da Gesù Sacramentato, il cui amore era in lui ardentissimo, attingeva quella serenità e rassegnazione che tutti edificava: prova ne sia il fatto ormai a tutti noto, che cioè la mattina del Venerdì Santo, egli nonostante fosse esausto di forze, si recò fra l'ammirazione di

tutti in Chiesa ove fu trovato inginocchiato in profonda adorazione davanti al SS. Sepolcro.

Domenica 16 Maggio si comunicò per l'ultima volta e dopo aver chiesto con profonda umiltà perdono ai Confratelli per i cattivi esempi che credeva di aver loro dato, gli venne amministrata l'Estrema Unzione, e pronunciando le soavi parole: « Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia », circa le tre del mattino seguente, il 17 Maggio, in età di anni 48 si addormentava dolcemente nel Signore.

Di lui ci restano « *Le istruzioni religiose* » ai convittori, raccolte in due volumi, di mirabile chiarezza ed efficacia per i giovani. E' ancora inedita la sua opera contenente « *Istruzioni per gli aspiranti alla vita religiosa* ». Resta pure incompleto un « *Modesto contributo di proposte, suggerimenti per la compilazione del Direttorio* » per i Collegi, cioè una raccolta di norme pratiche per ben dirigere un Collegio, a cui premette profonde e bellissime considerazioni. E altre opere utilissime P. Turco ci avrebbe donate, se la morte non c'è l'avesse così presto rapito ».

\* \* \*

Fin qua il P. Ferro, al quale rendiamo pubbliche grazie. L'aggiunta da noi sopra promessa, ha per oggetto, come al solito, alcune notizie bibliografiche e specialmente una osservazione importantissima intorno alla corrispondenza epistolare del nostro compianto Confratello. Come diceva il celebre Marin Sanudo, che non era possibile scrivere la storia di Venezia, senza i suoi « *Diari* »; così, presso a poco, si può affermare, a riguardo del P. Turco, che non si possa avere una piena ed intima conoscenza di lui, senza vedere le sue *Lettere*. Quanto era faticoso per lui, anzi affannoso negli ultimi tempi, il trattare le cose a viva voce ed anche il semplice conversare, altrettanto gli era facile e quasi piacevole lo scrivere. Alla penna pertanto ricorreva per dare i suoi avvisi e ammonimenti, per stendere le sue relazioni, per far conoscere il suo pensiero, quanto insomma si agitava nella sua mente perspicace e nel suo cuore fervido. E poichè in lui tutto era ordine e rettitudine, le sue idee sono esposte con mirabile chiarezza, naturalezza e anche franchezza. Di qui l'importanza delle sue Lettere, specialmente quelle scritte durante il suo Provincialato. Se poi si riflette che esse sono in numero assai considerevole, è facile valutare quale preziosa fonte di studio esse costituiscano a suo riguardo e in rapporto al suo tempo.

Di queste lettere ben oltre *centoquaranta*, ne conserva chi scrive,

tutte a lui dirette nel tempo in cui si trovò di essergli superiore. Naturalmente, ad eccezione di una, nessun'altra di queste ora accennate, può divenire oggi di dominio pubblico; e difficilissima cosa è il farne degli stralci, per la connessione che vi è tra cose e persone. Per darne quindi un saggio, ricorriamo a quell'unica che, avendo per oggetto lui stesso, non presenta quegli ostacoli che s'incontrano nelle altre, ed ha il vantaggio di mostrarci la delicatezza di sua coscienza ed in quale penoso stato di salute svolgeva la sua operosità negli ultimi anni.

Eccola nel suo testo integrale:

« B. D. — Rever.mo Padre Generale — Dopo d'aver pensato agli altri, posso finalmente avere un po' di calma e di tranquillità per pensare anche a me stesso e vedere di risolvere una ormai vecchia questione di coscienza, la quale, se non mi è causa di inquietudine, è però sempre una nube, come tutte le questioni non chiaramente definite. Voglio dire la recita del divino ufficio. E' da gran tempo che desideravo fare ciò, ma la speranza di avere ancora qualche miglioramento nella mia salute, il quale mi permettesse di risolverla da me, mi indusse a procrastinarlo fino ad oggi.

« Ora però che tale speranza è svanita e che le condizioni di mia salute si sono ormai stabilizzate, io sento il bisogno di esporre candidamente la questione a V. P. Rever.ma, per quei provvedimenti che crederà del caso e che valgano a rassicurarmi maggiormente.

« Fin dai primi anni di mia convalescenza feci numerosi tentativi di recitare l'ufficio, ma dovetti sempre interromperli, perchè mi lasciavano oltremodo spassato: l'incomodo che mi portava era così grave ch'io mi sentii non solo in diritto, ma in dovere di evitarlo. « Esposi intanto la cosa all'allora mio Rettore, il quale mi dichiarò semplicemente che, se non mi sentivo di recitare l'ufficio, lo lasciassi senz'altro. La cosa veniva, così, rimessa interamente al mio giudizio, cioè alla mia coscienza. — Ripetei questi tentativi ancora negli anni seguenti, nei quali mi sembrava di aver fatto un certo miglioramento, ma collo stesso risultato negativo. Difatti, se in seguito ho acquistato maggiori forze e maggior resistenza fisica, in fatto di vociferazione sono rimasto, presso a poco, allo stesso punto, tanto che ancora adesso, per portare un solo esempio, non riesco a recitare di seguito la prima parte dell'*Ave, Maria*, ma giunto al *Dominus tecum* sento il bisogno di fare una pausa.

« Domandai spiegazione di questa mia singolare difficoltà a parecchi medici e, fra gli altri, ad un professore di Torino ed al Dott.

« Bonini di Genova, i quali mi dissero essere cosa naturalissima, data « la superficie assai limitata dei miei polmoni rimasta libera per la « respirazione. Tutto il polmone sinistro è aderente alla pleura, così che « non serve quasi affatto alla respirazione, e vi aderiscono anche alcune « porzioni del polmone destro. Queste aderenze così estese, mi si disse, « se, se limitano così il potere respiratorio, d'altra parte portano, indirettamente, il beneficio di immunizzare i polmoni da altre malattie più gravi e pericolose. Unico rimedio: una buona nutrizione, non « stancarsi, non fare sforzo alcuno, specialmente di vociferazione. Questo lo provai tante volte per esperienza: dopo qualche conversazione « un po' troppo animata, o troppo prolungata mi sento male per giorni interi. La recita poi continuata anche d'una sola ora canonica mi « stanca assai più d'una lunga conversazione.

« Fui quindi costretto a ridurre la recita del divino ufficio ad « una semplice lettura, ma poi ho ragionato così: « A che mi giova « questa semplice lettura allo scopo dell'adempimento del precetto, se « l'ufficio deve essere una *preghiera vocale*? » Ed allora mi sono ridotto a leggere, come lettura spirituale, le lezioni e qualche parte « variabile più bella delle feste straordinarie: è ciò che continuo a fare « anche oggi.

« Ma questa soluzione pratica basata unicamente sul giudizio di « mia coscienza non mi soddisfa, perchè mi viene naturale domandarmi: « Non sarò poi esagerato e troppo indulgente verso me stesso « nella valutazione dei miei incomodi? » e così è aperta la via ai più « gravi turbamenti di coscienza. Vorrei quindi un'altra soluzione che « mi lasciasse pienamente tranquillo: o dispensa, o commutazione in « qualche altro obbligo che non richieda sforzo di vociferazione, come, « ad es., meditazioni, letture spirituali, visite al SS. Sacramento, ecc. « Ciò, del resto, forma già l'occupazione ordinaria delle mie giornate, « perchè, tolta la mezz'ora dedicata al giornale ed il tempo impiegato « nel disbrigo dei doveri d'ufficio, non occupo in altro modo il mio tempo, avendo ormai tralasciata la lettura d'ogni libro profano anche « utile.

« Sono pronto a dare tutte quelle altre informazioni circa il mio « stato di salute, che potessero ancora essere necessarie, ed intanto resto in attesa di conoscere dal mio Superiore quelle decisioni che egli « vorrà prendere a mio riguardo e che io considererò come espressione « della volontà di Dio.

« Coi più umili ossequi, mi professo — di V. P. Rev.ma devot.mo « P. Gio. Battista Tureo — Nervi, 15 Dicembre 1925 ».

Questa sola lettera ci pare sufficiente a dimostrare quanto abbiamo sopra affermato, essere cioè l'ordine e la chiarezza le doti naturali negli scritti del P. Turco. Che se consideriamo, che le altre sue lettere non altro fine hanno, che quello nobilissimo e santissimo di avvertire gli individui e le case ad una maggiore osservanza delle regole, e promuovere così il rifiorimento di tutta la Congregazione, chiaro ci appare anche quanto esse siano importanti. Nè va taciuto ch'egli in tutto precedeva sempre col buon esempio. Era poi umile, paziente, amabile; trattava sempre e tutti con un amabile sorriso, che gli era diventato abituale, specchio dell'animo suo ripieno di bontà.

La stima, o piuttosto venerazione, ch'egli s'era acquistato con le sue virtù di pio religioso e di ottimo educatore apparve manifesta il dì dei suoi funerali, fatti solennemente nella chiesa del Collegio Emiliani in Nervi, ai quali intervenne gran folla di persone d'ogni ceto non solo della città, ma anche di fuori. Alla Messa funebre celebrata dal rettore del Collegio assistettero tutti gli alunni, convittori ed esterni; gli insegnanti e i confratelli di Nervi, della Maddalena di Genova, del Collegio e dell'Orfanotrofio di Rapallo; il fratello del defunto col parroco del paese natio; il can. D. Silvio rappresentante della Collegiata di Rapallo; l'arciprete di Nervi D. Gio. B. Bagnasco e il prevo- sto dell'Assunta, mons. Magnasco; parecchi del clero della città e dei paesi vicini; le Orfanelle del Sacro Cuore, le Suore addette al Collegio e le Suore della Misericordia dell'Ospedale e delle altre case di Nervi.

Tutta questa folla entrò poi a formare l'interminabile corteo che accompagnò la salma alla sua ultima dimora nel cimitero di Nervi; nel quale correo precedevano gli alunni di tutte le scuole e i convittori, che con edificante pietà recitarono per tutto il lungo percorso il santo Rosario in suffragio dell'anima eletta. Deposta la salma nel suo loculo, fu poi su di esso collocata una lapide che, sormontata dallo stemma del nostro Ordine, reca la seguente iscrizione:

AL P. GIOVANNI BATTISTA TURCO  
 PROVINCIALE DEI PADRI SOMASCHI  
 GIA' RETTORE DEL COLLEGIO EMILIANI  
 I CONFRATELLI

13 Nov. 1878 — — 17 Maggio 1926

La tomba fu subito ricoperta di fiori, e per lungo tempo fu mèta di anime buone che, comprese delle grandi virtù del pio sacerdote, non sapevano staccarsi da lui e ne veneravano la memoria. Molti poi s'in-

dustriarono di avere a suo perenne ricordo qualcuno degli oggetti che gli erano appartenuti.

### Gli scritti del P. G. B. Turco.

1. Il primo suo lavoro furono le *Note pedagogiche*, che uscirono a puntate nel periodico della Congregazione, chiamato prima « Bollettino », poi « Rivista », e precisamente:

Puntata prima, in « Bollettino della Congregazione di Somasca », vcl. II, - Marzo 1924, n.° 2 (12), alle pagg. 44-47.

Puntata seconda, in « Bollettino », Vol. II, - Maggio 1924, N.° 3 (13), pp. 83-90.

Puntata terza, in « Bollettino ecc. », Vol. II, - Agosto 1924, N.° 4 (14), pp. 118-121.

Puntata quarta, in « Bollettino ecc. », Vol. II, - Dicem. 1924, N. 5 (15), pp. 154-159.

Puntata quinta, in « Rivista della Congregazione di Somasca », volume I, fasc. 1, Gennaio 1925, pp. 25-29.

Puntata sesta, in « Rivista ecc. », Vol. I, fasc. II - Marzo 1925, pp. 50-53. — A queste sei puntate, che contengono *sette* capitoli distinti col loro titolo, aggiunse poi un nuovo articolo intitolato:

*L'anima dell'Apostolato, che uscì in* « Rivista ecc. », Vol. I, fascie. V - Settembre 1925, pp. 146-152.

Di tutte e sette le puntate, riunite insieme, se ne fece una seconda edizione, in appendice al vol. secondo delle sue « *Istruzioni Religiose* » di cui sotto.

2. Contemporaneamente alle « Note pedagogiche » e sullo stesso periodico pubblicò egli una serie di articoli che qui si enumerano:

a) - « *Il metodo educativo di Don Bosco* », in « Bollettino ecc. », Vol. II - Maggio 1924, N. 3 (13), pp. 95-100.

b) - « *Brevi commenti alle Costituzioni — Un pericolo da evitare* », in « Bollettino ecc. », Vol. II, - Agosto 1924, N. 4 (14), pp. 107-110.

c) - « *Brevi commenti ecc. — L'accusa della colpa* », in « Rivista ecc. », Vol. I, fasc. I - Gennaio 1925, pp. 12-14.

d) - « *Brevi commenti ecc. Il succo vitale* », in « Rivista ecc. », Vol. I, fasc. II, - Marzo 1925, pp. 41-44.

e) - « *Brevi ecc. — La scala di Giacobbe* » in « Rivista ecc. » Vol. I, fasc. III, - Maggio 1925, pp. 73-77.

f) - « *Brevi ecc. Ancora della scuola di Giacobbe* » in « *Rivista ecc.* » Vol. I, fasc. IV, Luglio 1925, pp. 105-109.

g) - « *Commenti — Un volo ed i suoi insegnamenti* » in « *Rivista* », Vol. I, fasc. VI - Novembre 1925, pp. 185-188.

3. Due mesi dopo la sua morte comparve in « *Rivista* » il suo « *Modesto contributo di suggerimenti e di proposte per la compilazione del Direttorio* »; Vol. II, fasc. X, - Luglio 1926, pp. 91-95.

4 - « *Istruzioni Religiose per i giovani dei nostri Collegi* », opera postuma del P. GIOVANNI B. TURCO della Congregazione Somasca. Vigeveno-Genova, Derelitti, 1926-1927. Vol. I, in 8, di pp. 212.

— Vol. II - Genova, Derelitti, 1930, in 8, di pp. 227 — L'ultima parte di questo secondo volume, da pag. 167, contiene le *Note pedagogiche*, di cui s'è parlato sopra.

Di quest'opera, che l'autore, prevenuto dalla morte, non ebbe tempo di rivedere e riordinare, e che fu pubblicata per cura dei discepoli, desiderosi che restasse tra noi un documento della sua rara abilità nell'educare la gioventù, parla l'autorevole *Rivista torinese « Perfice Munus »*, nel suo numero del 15 Gennaio 1930, consigliandola per le istruzioni spirituali ai giovani seminaristi. Anche la « *Rivista di Letture* » di Milano, nel fascicolo del 15 Dicembre 1927, fa l'elogio del primo volume e dice, che queste istruzioni son dettate con semplicità e chiarezza e conoscenza di anime; e che l'autore sa svolgere ogni argomento con delicatezza e con tatto, e con esemplificazione, così che torna piacevole anche alla lettura. La nostra « *Rivista* » ne fa la recensione nel fasc. XVII, del Settembre 1927; e « *La Civiltà Cattolica* » nel fasc. del 19 Dicembre 1931, dalla quale ci piace riferire il seguente brano: « *Pubbligate dopo la morte dell'autore, pio e dotto religioso, sperimentatissimo educatore, queste istruzioni sono utilissime ai direttori spirituali dei Collegi e delle scuole. Trattano gli argomenti molto pratici d'istruzione religiosa, dell'esercizio delle virtù, delle verità eterne con esempi; ed hanno il pregio speciale di uno stile piano e adorno di belle ed efficaci immagini e similitudini che destano l'attenzione dei giovani* ».

Finalmente, sia queste *Istruzioni Religiose* e sia le *Note pedagogiche* furono recentemente prese in esame dalla « *Enciclopedia delle Enciclopedie* » (edita da A. F. Formiggini) nel secondo volume dal titolo « *Pedagogia* », dove alle colonne 1573-1586 è fatto posto alla « *Dottrina pedagogica dei Somaschi* ». Gli altri Padri presi in esame sono lo

Stellinij ed il Soave. Senza entrare in merito a questo studio, nel quale parecchi rilievi si possono e devono fare, ci limiteremo a ripetere ciò che scrisse G. M. in un articolo, pubblicato ne « *L'Osservatore Romano* » (9-10 Maggio 1932), in difesa di Don Guanella, la cui figura fu alterata nelle pagine di questa Enciclopedia: « ... di questi due grossi volumi, così egli, vorremmo dire assai bene, se parecchi argomenti non fossero stati affidati ad autori incompetenti e parziali, che hanno addirittura deformato figure ed opere molto care all'anima cattolica ». A noi qui basta il far conoscere che il lavoro del P. Turco fu preso in considerazione dagli studiosi.

5 - « *Sac. Cav. D. Ambrogio Ceriotti — Appunti biografici* — in « *Rivista* », fasc. IV, Luglio 1925; pp. 109-113.

6 - E' pure del P. Turco, ad eccezione di piccole aggiunte, la *Cronaca del Collegio Emiliani* per i festeggiamenti del primo 25° dalla fondazione, stampata in « *Rivista* », fasc. I, Gennaio 1925; pp. 36-38.

7 - Resta ancora inedito un « *Mese di brevi meditazioni per Giovani* ». Il manoscritto porta il seguente: « N. B. Fino al N. 22 traduzione dal francese ». L'opera accennata di sopra dal P. Ferro: « *Istruzioni per gli aspiranti alla vita religiosa* », di cui abbiamo più volte sentito parlare, ma che non si trova tra gli scritti del P. Turco, crediamo che giri manoscritta tra i suoi discepoli.

A complemento degli scritti del P. Turco, s'ha da aggiungere un notevole Commento alle nostre Costituzioni, e precisamente ai libri 2.º e 3.º, in ordine alla loro revisione e riforma. Dovendosi esse coordinare ai canoni del nuovo Codice di Diritto Canonico, tutti i Padri Vocali erano stati invitati ad uno studio particolare intorno a ciò che si sarebbe potuto modificare, togliere od aggiungere, e questo senza intralciare comunque il lavoro degli incaricati speciali. Il P. Turco prese l'invito sul serio, ed annotò punto per punto tutto ciò che gli parve avere una qualche relazione col nuovo Codice, colle relative concordanze e discordanze. Ne riuscì però un rimaneggiamento generale, che non era consentito dalle norme esplicitate date dalla S. Congregazione de' Religiosi; ed inoltre, mancandogli quella preparazione storica, che era necessaria, sullo sviluppo delle nostre Costituzioni, e perciò ignorando quali punti fossero ancora in vigore, quali abrogati, modificati, sostituiti da Brevi o Decreti, egli si trovò davanti una serie di dubbi, di questioni e di proposte, a cui non sapea rispondere; quindi è che non si potè tener gran conto del suo studio. Tuttavia è da rilevare lo spirito con cui si accinse al lavoro. « Ho terminata, dice egli in una let-

tera al P. Generale, la lettura dei tre primi libri delle nostre Costituzioni. Più che lettura fu una meditazione durante la quale ebbi modo di ammirare ancora una volta la profonda sapienza delle nostre sante Regole e di convincermi sempre più dell'assoluta, urgente necessità per noi di ritornare alla loro esatta osservanza, se vogliamo veder realizzato il sogno d'un rifiorimento della Congregazione » (3 Dicembre 1922).

\* \* \*

Come si disse al principio, una breve vita del P. *Giovanni B. Turco* scrisse il P. Giovanni Ferro, che fu pubblicata nella nostra « Rivista », fasc. IX, Maggio-Giugno 1927; pp. 65-83; della quale si fece anche l'Estratto: Genova, Derelitti, 1926, pp. 20; con ritratto del P. Turco e dedica dell'autore « Ai miei Dilettissimi Confratelli che alla scuola di un tanto Maestro si educarono a religiose virtù ».

Un breve estratto di detta biografia sta nel volume: « L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV Centenario dalla fondazione - 1528 - 1928 », (Roma, 1928), pp. 155-156.

Un profilo del P. Turco è apparso sul giornale « *Il Mare* » di Rapallo, del 22 Maggio 1926, scritto da P. C.; mentre la relazione dei funerali fattisi a Nervi fu pubblicata sul quotidiano « *Il Cittadino* » di Genova, il 27 Maggio 1926.

*NOTA* — A norma di chi si accingesse alla ristampa delle *Istruzioni Religiose*, si avverte che nel primo volume, a pag. 33, in fondo, manca una riga di stampa, e precisamente questa che segue:

— al suo popolo, come fu poi tramandata fino a noi? Per —

P. STOPPIGLIA.

## Don Angelo Cerbara

Un telegramma del Comandò ne annunziava la morte con queste parole:

« *Vero ministro del Signore, cadeva sul campo Sacerdote Angelo Cerbara, prestando conforto religioso feriti suo reggimento. Con immenso dolore ufficiali tutti partecipano morte gloriosa.* »

Il Colonnello del Reggimento presso il quale Don Angelo prestava il suo sacro ministero di Cappellano, scrisse di lui così:

« Pieno di fervore religioso e di altissimo sentimento patrio, era sempre fra i primi nella più avanzata linea del fuoco per animare i soldati all'compimento del proprio dovere.

« Difatti mentre in prima linea assisteva un caporal maggiore ferito gravemente a morte, fu colpito anch'egli da una granata nemica: e non ostante le sollecite cure ed il trasporto immediato al prossimo ospedaletto, cessò di vivere il giorno dopo. »

\*\*\*

Era un veterano Don Angelo.

Figlio del Grande Eroe della Patria e *Padre degli Orfani*, San Girolamo Emiliani (apparteneva alla Congregazione dei Padri Somaschi), tutta la sua vita consacrò al servizio dei fratelli.

Ed eccolo, soldato della Patria, correre in Calabria in soccorso dei poveri colpiti dal terremoto.

Di lì a poco, scoppia la guerra libica.

Don Angelo Cerbara, non ancora Sacerdote, è richiamato alle armi.

Mentre il suo reggimento si preparava a partire per la Libia, egli, come simbolo dei suoi grandi amori, aveva appeso al petto una coccarda tricolore e la medaglia dell'Immacolata.

Un tenentino gli dice, con aria beffarda:

— Sergente, tolga via quella superstizione!

— Quale superstizione? — risponde tranquillamente il giovane, toccando i due cari emblemi — il tricolore o la medaglia

Il tenentino rimase sconcertato, ma trovò il fiato per replicare:

— Via, un sergente deve capire qualche cosa. Tolga quella roba.

— Signor tenente — rispose franco il Cerbara — qui l'ho messa e qui resterà. Per la fede del mio Dio vo a morire per la Patria. Comanda altro?

Saluto, dietro-front e via.

— Bravo sergente! — gli disse il suo capitano appena saputo il fatto. — Questo sì che si chiama coraggio!

E lo dimostrò il suo coraggio, negli accaniti combattimenti di Derna, guadagnandosi la medaglia d'argento sul campo!

\*\*\*

Tornò tra i suoi orfanelli.

Il 5 aprile 1914 celebrava la sua prima Messa. Giusto in tempo per correre di nuovo alle armi: non più semplice Chierico, ma Sacerdote.

Poteva andare ufficiale di sanità e rimanere così in qualche ospedale militare.

Non volle.

Preferì la vita piena di disagi e di pericoli, di Cappellano al fronte.

Dal fronte scriveva:

« *Tutti i sacrifici che Dio esige da noi, figli della Chiesa, noi li faremo, anche quello del nostro sangue... perchè noi cattolici, per l'Italia sappiamo combattere, soffrire e morire* ».

Ed ecco il voto più ardente del suo cuore di Sacerdote e di Italiano:

« *Il buon Dio concede a tutti i buoni la consolazione di veder l'Italia nostra spiritualmente risorta!* ».

\*\*\*

Sul Col di Lana fece prodigi di valore.

Racconta il capitano Gabrielli, che Peppino Garibaldi conduceva con sè Don Angelo ogni volta che poteva e che il suo colonnello lo amava come un fratello.

La domenica, con la massima indifferenza, diceva una Messa in un posto, l'altra se l'andava a dire a dieci e fino a venti chilometri di distanza, digiuno, allegro... per portare, ai suoi soldati, dovunque fossero, Gesù!...

Era sempre tra i suoi soldati, nelle posizioni più arrischiate, dove più necessaria era la sua opera di Sacerdote.

Dal Col di Lana scriveva:

« ... *Qui si anela l'avanzata gloriosa... Viva la patria nostra!* ».

\*\*\*

Tuonava cupo il cannone, e del rombo sinistro echeggiavano le valli profonde.

Scorrevà il sangue e sembrava ardere la terra per lo scintillare e il fiammeggiar dei proiettili.

In mezzo a quella ridda infernale, il mite e forte Sacerdote di Cristo si chinava tranquillo sui morenti...

E fu appunto in quell'atteggiamento santo che lo percosse la morte.

Piegate le ginocchia presso un ferito, mentre gli mostra la croce e gli parla della felicità del Cielo, tanto maggiore quanto più grandi furono i dolori, della terra, una bomba a mano lo colpisce in fronte.

Ed egli cade: senza un grido, senza alcun rimpianto.

Serenamente, nel compimento del suo divino ministero di Pace. Visione di gloria!

FRA CRISTOFORO.

(Dal « *Quindicinale per gli aspiranti della Gioventù Italiana di Azione Cattolica* » — N. 20, Novembre 1933).

### CLERICIS SOMASCHENSIBUS

Sabbae M. De Roccho, Franc. Macaerae, Georg. Mombellio, Pio M. Blanchinio

Antonio Ang. Temofonti

#### POST NUNCUPATA VOTA SOLEMNIA

in  
nia

#### ALCAICON

Sol ut coruscat lumine purior!

Vobis sed illo fulget in intimis

sidus micantius, suo ipse

quos miseratus amore traxit

Deus beandos. Qui fuerim, manu

aras sonantes cum tetigi mea,

quaeque experiri dabantur,

non ego, vir neque dicet alter.

Vitae o dies o tempora dulcia,

quae nos beatis iure simillimos

fecere civibus: relictum

queis nihil, omnia sunt eisdem.

Hoc unus egit-credite-agetque Amor.

Quis non Amorem hunc ex animo colet?

Amor colendus est amore

cuncta suis superante votis.

Comi a. d. VIII Id. Oct. AN. MCMXXXIII

## CRONACA

### 1. COMO a). Festa del SS. Rosario. Festa del Parroco.

La festa del SS. Rosario di quest'anno portava il compimento: d'una data tanto cara ai Parrocchiani del SS. Crocifisso: il ventesimo di parrocchialità del reverendissimo Padre Ceriani. Non poteva passare inosservata e senza un segno di meritato applauso, comune, cordiale, intrattenibile. I momenti più belli e commoventi della giornata furon quelli della Comunione generale dei fedeli: tanti uomini e tanti giovani, quanti il Padre rev. mo non vide mai durante l'anno, come ebbe a dire egli stesso, coll'accostarsi alla sacra Mensa gli procurarono la migliore soddisfazione.

Nel ringraziare dei doni offerti per la circostanza, un magnifico Breviario con dedica, ebbe un ricordo particolare dei vent'anni passati insieme coi suoi figli, rammentò come il Signore aveva benedette le fatiche e disse che avrebbe considerato come suo dovere il pregare ogni giorno per le anime loro. E passando al vero concetto di Parrocchia, cioè l'unica famiglia spirituale, chiese per se l'aiuto quotidiano della preghiera, per assolvere i gravi doveri inerenti all'ufficio di Parroco.

Il Signore benedica le anime di buona volontà che coadiuvano così efficacemente l'opera del nostro amato Padre sia nell'Azione Cattolica come nel Catechismo.

E il divino Crocifisso conceda a lui di vedere compiuti tutti i desideri di bene che coltiva per il bene di questa Parrocchia. Per la maggior gloria di Dio, sempre!

### B). Professioni solenni.

I Comaschi son divenuti entusiasti di vedere la funzione della professione solenne dell'Ordine nostro. Nonostante le grandi feste di cui è piena la città, oggi specialmente, per il 1° Congresso Catechistico Diocesano, concorsero numerosi nella Basilica ad assistere alla cerimonia impressionante.

I giovani che si votano perpetuamente al Signore sono cinque  
Saba Domenico Maria De Rocco  
Francesco Maria Macera

Giorgio Giovanni Maria Mombelli

Pio Maria Bianchini

Antonio Angelo Maria Temofonte

Erano ben preparati. Otto giorni di esercizi a Somasca, dal 20 al 28 Settembre, un giorno di ritiro alla vigilia, preceduto e seguito da un'esortazione paterna e forte del R.mo P. Generale. Avremmo dovuto premettere che questi già da un mese, nel Capitolo Collegiale aveva caldissimamente invitati tutti a pregare per i professanti.

L'alba del giorno 8 Ottobre - data ambita da noi, perchè vi commemoriamo il beato Transito del N. S. P. Girolamo - s'apre con una mezz'ora di meditazione: L'amore di Gesù per le anime - segue una S. Messa, e dopo un'altra ancora, quella del Rev.mo P. Generale. I Professanti ricevono da lui la S. Comunione, mentre gli altri Confratelli fan loro intorno premurosa corona.

L'ultimo Vangelo è finito, si intona l'inno allo Spirito Santo: « Vieni o Spirito Creatore, compenetra l'anime dei tuoi, riempi dei celesti carismi questi cuori che tu stesso hai creato per te ».

L'interesse e soprattutto la devozione si acquiscono nel rito della benedizione delle vesti, e più al momento della simbolica spogliazione dell'uomo vecchio e del rivestimento del nuovo ad immagine di Gesù Cristo. Segue la prostrazione. Il popolo si pigia nella balaustra, specialmente i ragazzi, inarcando il collo e la vista per vedere meglio. « *Che fanno?* » si domanda l'un l'altro. La piena risposta l'avrebbero avuta se avessero capito i Salmi che il Clero intanto recitava. Era la morte al mondo e a sé stessi, come spiegò poi il P. Rev.mo.

Venne - momento culminante - la pronuncia della formula. Una dopo l'altra, cinque voci si udirono nel silenzio generale diffondersi per gli spazi della vasta Basilica, cinque volte ripetuto quel triplice « *voveo, profiteor et promitto* » si dovè piantare negli animi degli astanti. Bello poi e oltremodo commovente, vedere uno dopo l'altro quei cinque fortunati salire con passo franco i gradini dell'altare per deporre ciascuno la propria formula sopra la Pietra Sacra, davanti al divino Tabernacolo. Era come dire: Gesù, eccomi, chè mi hai chiamato » e lo Sposo delle anime rispondere: « **Vieni** ». Tale sentimento almeno si ridestò in noi, ma anche in altri, come lo abbiamo potuto sentire.

A cerimonia finita seguono le parole del Rev.mo P. Generale. Egli esordì rilevando il simbolismo del rito: Il religioso deve deporre l'uomo vecchio, e rivestirsi del nuovo: è quanto dire che de-

ve trasformarsi in Gesù. Di Gesù Crocifisso è infatti un'immagine, inchiodato anch'esso alla Croce delle Regole e della vita comune con i tre chiodi dei santi Voti. Ne veniva di conseguenza, un caldo invito a tutti i presenti di pregare, pregare tanto perchè i nuovi Professi sappiano corrispondere alla Grazia immensa di Dio.

La funzione si chiuse poco dopo. Ma un ultimo tratto di bellezza soprannaturale ci colpisce: l'abbraccio dei nuovi fratelli con gli altri confratelli. Vedere la somma Carica dell'Ordine stringere a sé ed abbracciare ed essere abbracciata da giovani or ora ascritti definitivamente fra il numero dei Religiosi Somacchi, oh! là è cosa che fa sussultare di meraviglia e di entusiasmo, tanto più con quell'affetto veramente sincero. Perciò il « *Te Deum* » che viene appresso, fu cosa non di cerimonia, ma spontanea, e lo si avrebbe cantato anche se non ci fosse stata la rubrica.

Intervennero anche i Religiosi del Collegio Gallio con il M. R. P. Provinciale Romano.

L'ultima eco sensibile all'orecchio nostro - poichè nell'animo vi è perennemente impressa - fu la piccola Accademia che il giorno dopo i Chierici e Postulanti uniti fecero in onore dei neo-Professi solenni. Tenue cosa, se vogliamo, ma cosa venuta dal cuore per andare al cuore. Discorsi in italiano e latino, canti ad una e due voci, fra cui piacque molto il « *Dilectus meus* » di Stefano Ferro, un breve bozzetto sulla Passione del Signore, composto da un Chierico ed interpretato bene da quattro probandi.

Ogni cosa piacque, ma più di tutto furono due bei doni spirituali di S. Messe e comunioni ed atti di virtù offerti ai festeggiati dai Chierici e Probandi.

Maria SS. mediatrice di tutte le grazie, cui essi si erano gior- ni prima totalmente e con forma consacrati, li faccia crescere nella santità e nello spirito di S. Girolamo.

2 - COMO.

## Cerimonia di chiusura delle feste del 7<sup>mo</sup> Cinquantenario del Collegio Gallio.

### Primo convegno degli ex-alunni.

Lieti incontri, rinnovo di conoscenze forse da tempo quasi dimenticate; amichevoli, fraterni saluti; fiorire di ricordi, tutti piacevoli d'un tempo ormai lontano; visite, piene di punti ammirativi al

fabbricato, alle aule rinnovate, e per alcuni anche del tutto nuove; e, quel che più conta, il fermo proposito di ritrovarsi ancora ogni anno tutti quelli che s'erano dato convegno per l'altro ieri e l'augurio di incontrarvi tanti altri che il tempo, le circostanze, gli impegni non han consentito che vi partecipassero, furono i punti dentro e fuori programma della lieta festività colla quale si chiuse il ciclo commemorativo del settimo cinquantenario della fondazione de Collegio Gallio.

### **In suffragio dei Convittori defunti.**

E, detto come si trattasse di un raduno dei vecchi alunni del Collegio, voluto dal benemerito Rettore e preordinato da una volonterosa, apposita commissione, il cronista avrebbe terminato il suo compito se non fosse conveniente ricordare che, al mattino, i convenuti assisterono, assieme coi nuovi, alla S. Messa, celebrata da mons. Giovanni Libera, Vicario generale, in suffragio di tutti gli ex alunni defunti.

Un reverente omaggio ai sessanta alunni del Collegio caduti nella grande guerra fu reso colla apposizione di una corona al monumento che ne raccomanda a tutti la memoria. Schierati i convittori attuali, uno di essi il licealista Testori, con belle parole prese il saluto deferente ed affettuoso dei piccoli agli anziani; dopo di che si raccolsero tutti nel vasto salone per udire quanto avrebbe detto uno dei più illustri alunni del Gallio, il poeta Bertacchi, il quale prese la parola dopo che uno dei nuovissimi collegiali ebbe portato agli antichi una parola di compiacimento nel vederli riuniti nelle aule che un tempo frequentarono.

### **L'orazione di Bertacchi.**

Giovanni Bertacchi parlò piuttosto a lungo e il suo dire fu un fiorire di ricordi e un inno nostalgico al Collegio ove si maturò la sua vocazione artistica. Il ritrovarci qui riuniti, egli disse, ci consente di sentirci coetanei con voi. nuove reclute del Gallio; il rivedere queste pareti, il percorrere questi corridoi vale quanto cancellare il procedere del tempo; è come un rituffarci nella giovinezza e pur troppo lontana. Con frasi di sentita affettuosità e di viva riconoscenza l'oratore passò in rassegna quelli che furono i suoi superiori e i suoi insegnanti, e rievocò briosamente, ma insieme quasi con affettuoso rimpianto, anche tante figure di laici della Congregazione di Soma-

sca, che si innestavano nella vita collegiale e che pure, benchè indirettamente, cooperarono alla formazione psicologica dei collegiali.

Un punto principalmente fu sottolineato da insistenti applausi: quando il Bertacchi ebbe a salutare nel zelante ed indefesso padre Valletta colui che rappresenta il tratto di unione fra il vecchio ed il nuovo elemento; sempre sollecito nell'adempimento del suo ufficio nel quale unisce in perfetta armonia alla dolcezza naturale l'obbligata severità.

Non separabile dalla figura di p. Valletta è quella di padre Landini che regge con illuminato zelo le sorti del collegio che gli è debitore dell'attuale suo fiorire e a cui gli antichi alunni sono debitori del grande beneficio di averli oggi riuniti in fraterno, amichevole convegno.

Nella chiusa del suo dire il Bertacchi si rivolse agli alunni dell'oggi facendo ad essi l'augurio, non di essere felici, chè questo non dipende da noi, ma di saper trovare nel dolore, che sempre è pronto, una ragione di bene. E, ricordando l'antico rito romano della vendemmia, termina dicendo: lo verso nella mia tazza il vino vecchio delle memrie: voi infondete nella vostra il vino nuovo delle speranze: tocchiamo i calici insieme così che il ricordo del passato diventi il lieto augurio del futuro.

Scroscianti applausi salutarono la fine del discorso del poeta Bertacchi, col quale gli ex alunni e tutti i professori presenti si congratularono vivamente.

### **Le adesioni.**

La simpatica cerimonia fu preceduta e chiusa dall'ottima esecuzione, sotto la direzione del prof. Buonamici, di alcuni pezzi per violini, accompagnati al piano dalla professoressa Buonamici.

Nell'ampio refettorio del Collegio, assieme coi superiori, si raccolsero gli ex alunni per un amichevole pranzo, durante il quale regnò il più schietto cameratismo. Al levar delle mense il rettore padre Landini lesse numerose adesioni al convegno: segnaliamo fra tutte quella di S. Ecc. mons. Vescovo che impedito dai doveri pastorali, delegò a rappresentarlo mons. Vicario generale che assistette a tutto lo svoglimento del programma. Padre Landini si disse lieto di avere veduto riuniti molti ex alunni, proprio nel giorno che ricorda la nascita del Collegio e formula il voto che tal giorno segni pure la nascita di una associazione che riunisca tutti gli ex alunni i quali s'impegnino a ritrovarsi, almeno una volta all'anno, per cementare i vincoli di fratellanza e per dare ai nuovi alunni l'e-

sempio confortante dell'attaccamento al Collegio da cui attingono il sapere e la bontà.

La proposta è accolta con entusiasmo e tosto si forma un consiglio che provvederà a tradurla sollecitamente in effetto.

La gaia radunanza si chiuse con alcuni versi recitati dal prof. dott. Lucchini e con belle parole del rag. Gorlini che, dicendosi lieto della riunione e plaudendo ai suoi organizzatori, afferma che, ripensando al Collegio ove furono educati tanti giovani, non si può a meno di valutare quanta importanza esso abbia saputo assumere e mantenere e conclude assicurando che tutti i presenti conservano viva riconoscenza a tutti i loro educatori.

A ricordo poi della fausta circostanza fu preso il gruppo fotografico degli intervenuti; e, spedito un telegramma d'omaggio a S. Ecc. mons. Vescovo, partirono dal Collegio con l'augurio di ritrovarsi ben più numerosi l'anno prossimo venturo.

(Da « L'Ordine » di Como, martedì, 17 Ottobre 1933.)



SOMASCA — Professioni e Vestizioni.



Noviziato di Somasca — Professione Religiosa semplice  
29 Settembre e 15 Ottobre 1933.

DA SINISTRA A DESTRA

*Prima linea, seduti:* R.mo P. Ceriani Prep.o Generale — M. R. P. Tagliaferro  
Maestro dei Novizi.

*Seconda linea, in piedi:* Ch.o Criveller Francesco  
» Simonini Giuseppe  
» Vassena Enrico  
» Baravalle Giov. Agostino  
» Blangero Giacomo  
Fr. Faccendetti Otello

*Terza linea, in piedi:* Ch.o D'Amato Luigi  
» De Marchi Michele  
» Massa'a Giovanni  
» Raimondi Antonio  
Fr. Brugnetti Beniamino



Noviziato di Somasca — Vestizione Religiosa — 29 Settembre 1933.

DA SINISTRA A DESTRA

*Prima linea, seduti:* R.mo P. Ceriani Prep.o Generale — M. R. P. Tagliaferro  
Macestro dei Novizi.

*Seconda linea, in piedi:* Ch.o Tappi Guerrino  
» Zambonati Giuseppe  
» Cossa Giuseppe  
P. Cladera Andrea  
Ch.o Bracco Aldo  
» Garelli Giovanni

*Terza linea, in piedi:* Fr. Possamai Pietro  
Ch.o Filippetto Giuseppe  
» Galfetti Santino  
Fr. Colombo Giuseppe  
» Dimas Diaz Montes  
» Nasato Camillo

*Quarta linea, in piedi:* Ch.o Suriano Emanuele  
» Caimotto Oreste  
» Giannella Ettore.

4. *Notizie bibliografiche e recensioni.*

P. D. GIUSEPPE PROF. LANDINI C. R. S.: *I grandi catechisti: S. Girolamo Miani - Alessandro Volta - D. Luigi Guanella.* Lezione tenuta il 6 Ottobre 1933 al Convegno catechistico di Como. Como, Scuola Tipogr. della Divina Provvidenza, 1933. (Estratto dal Periodico *La Divina Provvidenza* N. N. 11, 12 - 1933).

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S. — «*Nel Natale di Tuscolo*».  
Carme secolare. Roma, Armani di M. Courier, 1933-XI, in 8° gr. pp. 16 L. 5.

Rievocazione di storia e colorito di leggenda, visione di arte e fatti di guerra, confronti di civiltà ed auspici d'amor patrio, tutto ciò che di più sentitamente bello e più schiettamente poetico poteva cogliersi da un'estatica contemplazione del Tuscolo è fuso nella calda ispirazione di questo carme secolare. Fra le molte pregiate poesie dell'A., questa alcaica é forse la più pregevole. Tutto il carme balza, colorito e robusto, come un getto unico da un momento di alta e felice ispirazione.

(Da «*La Civiltà Cattolica*» Roma, 1 luglio 1933)

P. L. ZAMBARELLI C. R. S. — *Nel Natale di Tuscolo.* — Carme secolare — Roma, Stab. Tip. Armani di M. Courier, 1933-XI.

Il ch.mo A. celebra con la solita finezza d'arte i fasti secolari dell'antichissima città di Tuscolo, regina dei colli laziali, che la tradizione vuole sia stata fondata da Telegono, figlio di Circe e di Ulisse, dopo l'incendio di Troia. Il poeta ci offre una mirabile visione epica delle gesta di molti illustri figli di Tuscolo, città di geni e di eroi, sorta cinque secoli prima di Roma. Dai versi stupendi, scolpiti con classica purezza, balza luminosa la visione ridente e maestosa della bella città tuscolana, adorna di palazzi e di ville sontuose che furono sede di vari imperatori, di filosofi e poeti latini, di parecchi Pontefici, di numerosi poeti e artisti moderni.

Questo mirabile canto, preziosa gemma della poesia nostra contemporanea, è stato giustamente definito *carme secolare* per la potenza dell'ispirazione, il profondo senso di romanità e l'ardente fiamma di passione italiana, vibrante soprattutto negli ultimi versi, che sono un inno fatidico alla Patria «che avanza e s'innova».

(Da «*La Rassegna Nazionale*» Roma, giugno 1933.)

5. TREVISO: *Pellegrinaggio alla Patria di Pio X.*

Si è già riferita, nell'ultimo numero della Rivista, la relazione del Pellegrinaggio promosso dai nostri Padri di Treviso al Castello



di Quero, a venerare il luogo santo e così prezioso per noi, dove il nostro Fondatore venne per opera della Vergine SS. liberato dalla prigionia.

Nel ritorno da Quero, i pellegrini fecero anche una visita a Riese, luogo natale del grande Servo di Dio il Papa Pio X<sup>o</sup>, e al santuario della B. Vergine delle Cendrole, di cui egli era tanto devoto. Hanno visitato con grande commozione la modesta stanza dove il grande Pontefice nacque, e qui hanno anche pregato perchè il Signore si degni elevare all'onore degli altari il suo Servo fedele.

La illustrazione ci presenta appunto i pellegrini nella loro visita di Riese.

*P. Angelo Stoppiglia* - Direttore Responsabile.  
Scuola Tip. Derelitti - Genova.

# Indice dell'annata

## SOMMARIO DEL FASCICOLO XLIX

1. — Lettera pastorale del Rev.mo P. Generale . . . . .	pag. 3
2. — Decreti confermati o ampliati dal Ven. Capitolo Generale . . . . .	» 7
3. — Appunti sull'educazione . . . . .	» 10
4. — Calendario perpetuo della Congregazione Somasca: Mons. Alfonso Zozi, P. Maglione D. Marco Aurelio — ( <i>P. Stoppiglia</i> ). . . . .	» 15
5. — Iconografia di S. Girolamo — (Velletri - Treviso) . . . . .	» 38
6. — Il canale di Suez e l'opera dell'italiano L. Negrelli - ( <i>P. Camperi</i> ) . . . . .	» 47
7. — Il pensiero cristiano sui Sacramenti nei primi secoli - ( <i>Silvio Ronzoni</i> ) . . . . .	» 41
8. — <i>Incunctis anni vota</i> - <i>Alcaicon</i> — ( <i>Clericillus</i> ) . . . . .	» 37
9. — Cronaca: . . . . .	» 60
1) <i>Somasca</i> : Professioni e Vestizioni . . . . .	» 60
2) <i>Como</i> : a) Studentato del SS. Crocifisso; - b) Collegio Gallio . . . . .	» 62
3) <i>Genova</i> : a) N. S. di Loreto; - b) L'inaugurazione di tre vessilli di associazione di A. C. . . . .	» 63
4) <i>Casale Monf.</i> : a) Per uno studente dalmata; - b) Associazione S. Girolamo Emiliani; c) Crociata di preghiera a S. Girol. Emiliani . . . . .	» 64
5) <i>Cherasco</i> : a) Nuovi lavori; - b) Tesseramento dei Soci dell'A. C.; - c) Conferenze liturgiche . . . . .	» 67
6) <i>Rapallo</i> : a) Festa dell'Immacolata; - b) Azione Cattolica; - c) Presepio . . . . .	» 68
7) <i>Treviso</i> : a) Visita del R.mo P. Generale; - b) Festa dell'Immacolata e inaugurazione di bandiera; - c) S. Natale . . . . .	» 70
8) <i>America C.</i> : Ritorno del P. Brunetti . . . . .	» 72
9) <i>Pescia</i> : Pia Casa S. Girolamo Emiliani . . . . .	» 74
10. — Borsa di studio per i nostri Studenti . . . . .	» 75
11. — Recensioni ed altre notizie bibliografiche che ci interessano . . . . .	» 75

## SOMMARIO DEL FASCICOLO L

1. — Giubileo straordinario per il XIX Centenario della Redenzione del mondo . . . . .	» 81
2. — a) S. Girolamo Miani e gli Orfanotrofi di Brescia. ( <i>Mons. Paolo Guerrini</i> ) . . . . .	» 85
b) Lapidini inaugurate nella ricorrenza centenaria dei due Orfanotrofi Maschile e Femminile . . . . .	» 89
3. — Calendario perpetuo della Congregazione Somasca - <i>continuazione dal 1 al 5 Maggio inclus.</i> - ( <i>P. Stoppiglia</i> ) . . . . .	» 91
4. — Iconografia di S. Girolamo Miani - a <i>Casale Monf.</i> . . . . .	» 120
5. — «L'Almanacco e la cabala». Da uno scritto inedito del Padre Somasco G. B. Giuliani - ( <i>A. Martinelli</i> ) . . . . .	» 123
6. — «Amore!» - ( <i>Giulio Rizzardo</i> ) . . . . .	» 129
7. — Borsa di studio per i nostri Studenti . . . . .	» 133
8. — «Ephebeum Comense a Ptolemaeo Gallio cardinali conditum anno CCCL, incepto dies festos agit». — <i>Asclepiadeion</i> . . . . .	» 134
— Note meste: I. - La morte di Mons. Re Vescovo di Alba — II. E quella dell'Agregato Sangalli D. Giuseppe. — III. E di Enrico Zelano . . . . .	» 135
10. — Cronaca . . . . .	
1) <i>Casale Monf.</i> : I. - Collegio Treviso - Solennità di S. Girolamo . . . . .	



- i) *Verona* - Le festa di S. Girolamo Emiliani nella « Casa Buoni Fanciulli » in S. Zeno in Monte . . . . . pag. 374  
8) *Pavia* - Una pubblicazione su l'Orfanotrofo maschile . . . . . » 374  
9) *Recensioni e altre notizie bibliografiche che ci interessano* . . . . . » 375  
*In copertina - I Fiumi ed altri volatili - Favoletta.*

SOMMARIO del FASCICOLO LIV.

1. Chiesa dell'Annunziata e Santuario del Crocifisso. (P. Camperi) . . . . .	» 379
2. Due istruzioni del R.mo P. Generale . . . . .	» 392
3. P. Luigi Zambarelli alla scuola del Misni. (De Simone). . . . .	» 398
4. Iconografia di S. Girolamo. - <i>Il Castello e la Prigione.</i> . . . .	» 405
5. Gesù Cristo Redentore. (P. Laracca). . . . .	» 407
6. Calendario perpetuo ecc. P. Giov. B. Turco (1878-1926). . . . .	» 420
7 D. Angelo Cerbara. (Fra Cristoforo). . . . .	» 433
8. <i>Alcaicon</i> . . . . .	» 436
9. Cronaca:	
1) <i>Como</i> - <i>SS. Annunziata</i> : a) Festa del S. Rosario. - Festa del Parroco. — b) Professioni solenni. . . . .	» 437
2) <i>Como</i> - <i>Collegio Gallio</i> : Cerimonia di chiusura delle feste del settimo cinquantenario . . . . .	» 439
3) <i>Somasca</i> : Professioni semplici e Vestizioni. . . . .	» 443
4) Notizie bibliografiche e recensioni. . . . .	» 445
5) <i>Treviso</i> : Pellegrinaggio alla Patria di Pio X. . . . .	» 446
10. — <i>Indice dell'Annata</i> . . . . .	» 447

---

Ps 2  $\frac{15}{5}$  zig. nera